

quaderno dei

**MUNICIPI  
SOCIALI**



Quaderno dei municipi sociali n° 0  
Bologna - Dicembre 2021  
[www.municipiozero.it](http://www.municipiozero.it)

## Introduzione

Questo opuscolo è frutto di una discussione collettiva avvenuta l'11 e il 12 settembre del 2021 al TPO di Bologna fra attiviste di una comunità politica territoriale che si articola e si organizza dentro ed oltre quattro spazi sociali presenti in città: lo stesso TPO, Låbas, Offside Pescarola/Centro Sportivo Pizzoli e Porta Pratello. Dopo l'allentamento delle misure di contenimento pandemiche, ci siamo rese conto che quanto avvenuto durante i periodi di lockdown differenziato, con la ridefinizione dei nostri interventi, ha solo accelerato un trend organizzativo che si stava dando già da anni, nel nostro agire quotidiano e in vari campi di attività. Questo cambiamento ha portato alla necessità di teorizzare un passaggio: dall'esperienza per noi fondante dei centri sociali, a cui abbiamo sempre fatto riferimento e a partire dalla quale si è sempre dispiegato il nostro intervento politico, ad un nuovo paradigma che abbiamo chiamato dei "municipi sociali". Il nuovo lemma, che ci accompagna ormai da tempo, non ha tuttavia mai trovato una definizione precisa nelle nostre discussioni fino ad oggi. L'inizio del nuovo anno politico infra-pandemico, con le prime avvisaglie di ristrutturazione di capitale adattive ad un'era sindemica, ci ha imposto un nuovo sguardo analitico sul sistema-mondo in cui viviamo, per essere in grado di teorizzare nuovi meccanismi d'intervento in grado di sfidare e sabotare l'accumulazione di valore per come si sta configurando oggi e verso gli anni a venire. La nuova stagione politica che andremo tutte ad affrontare ci metterà davanti a sfide assolutamente inedite e per cui avremo un disperato bisogno di nuove lenti per focalizzarci sulla costruzione di nuovi strumenti. Vogliamo quindi aprire un dibattito che parta dalla nuova frontiera dello spazio, riesca a riconoscere le nuove forme di produzione di valore dentro un sistema di comando finanziario, analizzi i vecchi e nuovi sottosistemi di potere, comprenda le applicazioni materiali delle nuove scienze e tecniche, si soffermi sulle trasformazioni antropologiche in corso, fino a mostrare come si sia trasformata la nostra organizzazione sul piano locale e quali siano stati i suoi immediati applicativi sul piano materiale, per far sì che la rivoluzione in atto attorno a noi diventi la nostra rivoluzione, la rivoluzione di tutte.

In questo mare magnum in cui siamo già salpatè vogliamo costruire uno spazio politico di liberè Autonomè nel postumano, sperimentando e ibridandoci per scovare nuove modalità di federazione delle autonomie e nuovi dispositivi di conflitto che siano veramente in grado di fare del male al comando finanziario. Sentiamo il bisogno di agire il presente con un approccio multidisciplinare, di creare e organizzare interdipendenze, di produrre una nuova conoscenza politica condivisa, anche se gli ambiti in cui agiamo sono molto diversi tra loro.

Il testo che segue è la raccolta, divisa in parti, degli interventi fatti a settembre. Sono interventi di singolè, ma frutto di percorsi e discussioni collettive. Il metodo assunto per la discussione è stato quello della preparazione con largo anticipo degli interventi, la condivisione con il resto dell'assemblea delle linee principali, e una rielaborazione pre- e post- assemblea. Per questo motivo abbiamo deciso, qui, di non firmarli, ma di usare nomi cyborg al posto di quelli reali. Lo scopo non è quello di nascondere l'identità, anche perché in alcuni casi risulterà proprio impossibile non scorgerla, data la natura dell'intervento, lo stile individuale di alcunè, o il fatto che l'intervento sia già apparso in altri canali con il nome reale dell'autore. Questa scelta stilistica, inoltre, coincide con il tentativo siglato ad apertura dei lavori di superare un binarismo di genere che sentiamo troppo stretto. Ci auguriamo che questo opuscolo riesca a dare un'idea del quadro d'insieme di un'organizzazione politica cittadina complessa e delle sue linee di tendenza, oppure, semplicemente spunti, riflessioni e proposte che ci aiutino a mettere in comune i processi politici per costruire qualcosa di ancora più forte. L'invito è quello di confrontarsi con l'intero contenuto del lavoro, oppure soltanto con alcuni degli interventi, di criticarli o migliorarli, di ripescarli in futuro quando sarà necessario mettere a verifica le ipotesi di lavoro avanzate, di approfondirle o modificarle. Infine, un primo obiettivo che condividiamo è quello di continuare la discussione su [www.municipiozero.it](http://www.municipiozero.it).

Il Quaderno Zero dei municipi sociali dà avvio ad un percorso di ricerca condivisa per tenere traccia delle interdipendenze che si costruiscono negli spazi e per innescare il loro potenziale sovversivo contro le forme di comando più opprimenti del nostro tempo. Le nuove contraddizioni stanno maturando, è tempo di essere pronti a coglierne i frutti.

Buon vento a tuttè!

# 1. CAMMINARE NELLO SPAZIO



## L'arrivo degli Jedi

0-GP 48

(...) il soggetto postumano non è postmoderno.

La soggettività postumana che difendo è piuttosto materialista e vitalista, incarnata ed integrata, saldamente collocata in luoghi specifici. (R. Braidotti)

Non abbiamo dato un titolo a queste giornate di ragionamento collettivo, un po' per scelta, un po' perché non avremmo saputo come intitolarle.

Scegliamo di dedicare del tempo all'inizio di un anno politico che è sia complicatissimo sia, allo stesso tempo, straordinario. Dopo due anni di stop&go, nei quali siamo entrati con un dizionario politico che appare ormai polveroso come se avesse cent'anni e che iniziava con la A di austerità, ci troviamo oggi con un paese che parla di nuova politica economica, crescita, conversione ecologica, debito buono. Molto è cambiato in questi 18 mesi e ne parleremo, ma credo che noi oggi dobbiamo fare un lavoro collettivo più ambizioso, volgere lo sguardo alle stelle e non alla polvere.

Chi ha partecipato a questa discussione è parte attiva di un corpo che si organizza in quattro municipi sociali nella città di Bologna, ovvero partecipa al lavoro politico, ne porta piena responsabilità, è coinvolto nella costruzione del percorso organizzativo.

I nostri municipi sociali sono stati costruiti partendo dalla scelta che facemmo tre anni or sono: avere un modello unico ma articolato, omogeneo ma capace di integrare e federare altri ed altre, di stare a Bologna ma pensandone il territorio come metropolitano.

Tpo, Làbas, Pizzoli e Porta Pratello sono gli organi, ognuno singolare, che compongono l'organizzazione, sui quali si innestano tante altre componenti, reti e progetti, con un'economia formale ed informale. Autogoverno e Municipalismo sono coordinate di ricerca e sperimentazione qui ed ora a Bologna, e da questo nuovo quadro si riparte per l'Europa.

Il Municipalismo non è l'Autogoverno. Sia chiaro, non è possibile usare l'autogoverno zapatista, perché non ci sono comunità omogenee, non siamo un progetto in armi contro uno Stato e perché noi siamo interdipendenti, pertanto siamo di parte ed una parte, insieme ad altre parti. Noi siamo una parte dei municipi sociali, nei quali altre parti si incontrano, interdipendono, decidono insieme.

Abbiamo usato spesso la parola contropotere, usiamola quando la pratichiamo, riappropriamoci di Autonomia, e pensiamo i nostri spazi come Autonomia organizzata contro il capitalismo estrattivista.

Se potessi prefigurare uno sviluppo organizzativo dei municipi nel prossimo anno mi piacerebbe che si facesse un passaggio in avanti con tutte le interdipendenze verso uno spazio politico unitario di liberi Automomi nel post-umano.

Abbiamo costruito questi organi con tre anni di lavoro politico complessivo, dobbiamo esserne fieri e ringraziare tutte le compagne e i compagni che con generosità, abnegazione e creatività hanno contribuito a portarci fino a qua.

Nulla è per sempre, pensate a come abbiamo dovuto ricombinarci per adeguarci alla società pandemica: siamo entrati nel lockdown come spazi che si basavano sulla condivisione, sulla prossimità e sulla cooperazione e ci siamo trovati di fronte alla proibizione dei DPCM. Abbiamo letteralmente dovuto reinventarci, scoprendo un modo di adeguarci, senza snaturarci.

Se dovessi dare un bilancio direi che è assolutamente positivo, non abbiamo ceduto a regressioni politiche, stiamo crescendo ed oggi possiamo parlare del futuro.

Dicevamo del contesto politico. Certo vi era un Conte giallo/verde ed ora abbiamo un Drago di tutti, ma è questo il nostro campo di discussione oggi? Non solo e non tanto. Intorno a noi sono avvenuti cambiamenti epocali che non sono tendenze carsiche, ma processi in atto. Pensiamo alla sola digitalizzazione: essa è realtà, universale, generale, transgenerazionale.

Da vent'anni, almeno, siamo usi inaugurare le nostre assise con delle parafrasi che giocano con l'adagio non più/non ancora, intendendo con questo che il passato è percepito come appassito e senza futuro e il futuro incombe ma non ha presente. Abbiamo usato così tanto questo approccio che l'interregno è divenuto, ben aldilà



delle intenzioni specifiche scientificamente fondate e temporalmente e spazialmente determinate del lavoro di Antonio Gramsci, un presente dominato da un tempo senza storia.

Può essere, senza dubbio. Il tema però è politico perché le conseguenze di questo approccio sono di due tipi, a mio parere. La prima è che ogni analisi del contesto politico è strettamente (irrimediabilmente!) dipendente dai trenta gloriosi, ovvero quella straordinaria ed unica finestra temporale tra gli anni '50 e '70 in cui la lotta di classe scrisse la storia, l'operaismo ebbe carattere egemonico nel laboratorio italiano, il fordismo negoziò un modello sociale che resse per decenni.

L'allora è un macigno che male spiega l'ora e, questo è l'oggetto di questo intervento, non predice le linee di sviluppo del futuro prossimo.

Il macigno - una pesante pietra quindi - è talmente inerziale che negli ultimi vent'anni abbiamo utilizzato il prefisso post per dire del nostro stallo, da qui post-fordismo, post-moderno, post-coloniale, eccetera.

Tutto è talmente post che non abbiamo più visto il tempo presente alla luce del suo futuro.

Se così è stato nelle parole, così è stato nelle pratiche, tant'è che ben poco è accaduto nel laboratorio Italia, poco in salute e in stallo tra l'eredità dell'innovativo ciclo no global e i movimenti assemblearisti, gli echi degli anticastisti, la trasversalità femminista, ambientalista. Processi ed effervescenze che abbiamo attraversato, giustamente, ma che non afferrano il bandolo della matassa.

Se ragioniamo di soggettività siamo troppo post-ritardo-per essere pre-anticipo; tant'è che "siamo andati a letto presto".

Mi permetto una digressione sulla contraddizione ambientale. A me non convincono alcune cose che vengono dette da alcuni ecologisti, ad esempio il rimpianto per una Natura buona e genuina che l'Umano ha devastato e alla quale tornare come mito positivo. Non mi convince la positività in sé della Natura (vedere Voltairre sul terremoto di Lisbona o Leopardi che ricorda Silvia da chiuso morbo combattuta e vinta) e considero la fuga in campagna il peggio dei bobos.

Non vi è una Natura genuina, così come non vi è un Io genuino. Siamo ibrido, mixati, in relazione ontologicamente modificata (ROM). E la contraddizione am-

bientale va affrontata dentro la relazione di antagonismo irrisolvibile tra capitalismo finanziario e vita (Natura & Cultura): non si può fuggire, non ci si salva fuggendo nei casolari a coltivar patate, vendendole su Amazon. O i loro idrocarburi o la nostra vita, uno dei due.

C'è di che interrogarsi in profondità e oggi vogliamo dedicare tempo ed energia ad una riflessione condivisa sul presente e sulla luce che il futuro proietta su di noi. E vogliamo che il tempo sia un po' meno chronos ed un po' più aion.

Il mio intervento ha l'obiettivo di introdurre un dibattito, di invitare le compagne e i compagni che vi contribuiranno a ragionare su queste cose, senza l'arroganza di pensare di risolvere nulla nel breve termine, ma con la presunzione di essere qua per assaltare il cielo, anche lo spazio diremmo.

Entriamo nel merito. Non stiamo vivendo un tempo che è continuo rispetto al Novecento. Cominciamo a dire che il movimento no global ha chiuso il Novecento politico, almeno da noi. La stessa pensabilità della Rivoluzione è ipotecata.

Rivoluzione è una categoria astronomica, la più sovversiva fu quella di Niccolò Copernico, nel XVI secolo, che infatti ridusse la pretesa di essere la specie eletta di un sistema geocentrico, per un più ragionevole sistema eliocentrico.

Cosa vorrebbe dire ora Rivoluzione? E per/verso quale sistema?

Negli anni duemila è maturata una rottura epocale che ha prodotto tali e tanti cambiamenti che ci permettono di parlare di nuova Era, non di discontinuità di fase o di post-qualcosa. Una nuova Era geologica ha preso il campo, ponendo fine a quella dell'Homo sapiens.

I rapporti di produzione sono stati ristrutturati in una relazione globalmente ed universalmente dislocata che chiamiamo capitalismo finanziario, l'intera società vi è realmente sussunta. Leggiamo con cura Marx, ma non usiamolo come una clava teologica di verità rivelate a cui attingere per citazioni, non possiamo chiedergli di spiegare la produzione sociale corrente con le osservazioni del 1860. Non tagliamo la testa alla statua di Marx, ma non usiamo i suoi testi come teologia.

La composizione organica del capitale finanziario è mutata, è un ibrido cyborg che connette potenza macchinica e general intellect, in un dinamico cocktail tra gigantesca valorizzazione di lavoro astratto, energia vitale, risorsa animale e vegetale.

Il capitalismo finanziario è un sistema biologico complesso, composto di complessità, ibrido, umano, post umano, macchinico; il comando su di esso non può essere fatto da qualche oligarchia ad esso esterna o super partes, bensì intra ed inter partes.

Chi può comandare una tale complessità?

La sua accumulazione originaria siamo noi e le enclosures sono state già fatte, i pascoli comuni non ci sono più, il cyborg ha integrato piante ed umani, silicio ed idrocarburi, RNA e genoma ed ha ricombinato presente e futuro. Siamo noi le pecore nelle enclosures. Zoe è realmente sussunta.

Google e Facebook sono "una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori che sono tali solo di nome; tutto un sistema di frodi e di imbrogli" (Marx). Le internet companies sono gli e-robbber barons di questo secolo nuovo, i rentier della produzione sociale, accumulano ricchezze straordinarie appropriandosi del surplus che produciamo nell'interazione digitale sulle piattaforme, abbracciati al nostro partner di vita smartphone, in una sessione di ricerca on line. "Siamo diventati oggetti dai quali vengono estratte le materie prime (...) per le proprie fabbriche di previsioni" (Zuboff), come Ford trasformava acciaio in T-model, così Google si appropria della natura umana, sorvegliandola, per produrre le proprie merci, la più importante delle quali è la previsione dei comportamenti futuri. Nella sussunzione reale e digitale della vita al capitale la riproduzione sociale è del tutto strategica per i processi di accumulazione.

L'estrazione di plus-valore è possibile perché il gigantesco sviluppo della capacità produttiva è soggiogata in una relazione di sfruttamento. Non è possibile un capitale scisso dal lavoro, non possono vivere senza di noi; è possibile invece, purtroppo, una relazione estrattivista tra capitale e lavoro nella quale gli algoritmi sono lo strumento attuativo. Parafasando Marx, "è produzione sociale senza il controllo della proprietà privata".

Il capitalismo fonda mondi, organizza la società in modo nuovo, è potestas ma anche potentia. I movimenti di capitale lo fecero cambiando le campagne inglesi come ci raccontarono i Levellers, colorando di grigio il cielo di Londra osservato

da Dickens, dando un'auto uguale e diversa a tutti, organizzando il territorio come una fabbrica diffusa. Ora il capitalismo produce il nostro futuro archiviando i dati del nostro presente, in un circuito di valorizzazione non vincolato da limiti spaziali o da poteri statuali.

Gli e-robber barons sono in una situazione analoga a quella vissuta nell'era della corsa all'oro, operano in una sostanziale assenza di leggi, nel deficit delle lotte del general intellect; non ci sorprenderebbe se nello shock della gestione emergenziale dell'endemia del coronavirus, colpo definitivo al liberalismo democratico, fossero le stesse piattaforme digitali ad occupare il ruolo della gestione della democrazia e della libertà, mettendo al servizio delle governance statuali la loro enorme capacità di calcolo e di conoscenza dei comportamenti individuali.

E' un salto di Era geologica, non siamo nella post-modernità, ma oltre l'umano. Siamo immersi in un mondo che è in tumultuosa rivoluzione, da ogni punto di vista: delle contraddizioni ricco e povero, della relazione tra Natura e Cultura, della dialettica sessuata tra Donna ed Uomo, della divisione internazionale del lavoro e del diritto, le cui fonti ora sono del tutto originali. Ci basti pensare che la carta d'identità più riconosciuta e reputata è il profilo Facebook, che è il più universale spazio pubblico del mondo, non statale e di diritto privato.

Non sono cambiamenti sovrastrutturali, bensì strutturali. E riguardano tutto. Per questo ci serve un lavoro di ricerca, o meglio di con-ricerca con altre ed altri, interessati alla costruzione di una praxis e di un pensiero di cambiamento radicale. Il lavoro di ricerca dovrà essere multidisciplinare, con tanti scienziati, senza paura di fare errori e senza temere il caos, amando la lisergica visionarietà. Sogno che nei prossimi cortei avremo un nostro esercito di droni cyborg coordinati per via neurale.

Vado a concludere, solo nominando il gigantesco problema dell'efficacia del conflitto.

Non possiamo continuare a riattualizzare vecchie tecniche e vecchie pratiche, esse sono ormai inefficaci e puzzano di retorica, di autorappresentazione. Nell'Era del capitalismo finanziario le lotte contano se fanno male al potere. E fanno bene a noi.

Dobbiamo collegare il conflitto alle nuove forme di capitalismo, porci il problema dell'efficacia della lotta. Ed usare tutti i linguaggi, i saperi e le tecnologie che sono disponibili.

Alcuni compagni scrivono della nuova centralità del sabotaggio ambientalista per il cambiamento radicale, invitano a fare male a chi fa male e a chi gode parassitariamente dei benefici del male. Stiamo parlando della non possibile coesistenza con il capitalismo estrattivista, e questo guida ad un nuovo radicalismo. Stiamo parlando dell'arrivo degli Jedi.

**Oltre l'umano, oltre i post, oltre ....**

**Non si può rimettere il dentifricio nel tubetto**

0-V3 MZ

È tempo di riconoscere che stiamo vivendo una nuova era. Se siamo però in grado di riconoscere quali sono gli elementi nuovi che giustificano un cambiamento epocale, di fronte alla radicale novità non è subito possibile inquadrare la complessità. Se ne vede un piccolo pezzo, su quello indugiano gli sguardi, lo riconoscono, risulta familiare, lo si interpreta con categorie di cui si è già padroni. Il resto, ancora sconosciuto e restio alle interpretazioni, si cerca spesso di evitarlo. Basta pensare, ad esempio, a quel che è successo all'arrivo della pandemia di COVID. La prima reazione è stata cercare di ancorarsi alle certezze conosciute. Catapultati da un giorno all'altro nella radicale novità, è spuntata rapida la paura, un sentimento conservatore che ha portato a proteggerci e a proteggere, o si è restati a bocca aperta, basiti, stupiti, alle volte instupiditi, inermi di fronte a ciò che accadeva.

Quando Marx in giovane età ha cominciato a scrivere di capitalismo riusciva a intravedere quel che il mondo sarebbe diventato. Il capitalismo era ai suoi inizi, ma lui riusciva a cogliere che quella cosa era diversa dal solito sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Marx era un visionario.

Quando ci interfacciamo a un nuovo cambiamento d'epoca, non possiamo pretendere di riuscire a mettere tutti i pezzi assieme immediatamente, è complicato risolvere il problema di come cambiare il mondo mentre lo vediamo cambiare.

Noi stessi sentiamo che tutto sta mutando, ma non riusciamo ancora bene ad incastrare tutti i pezzi del puzzle. Dobbiamo quindi armarci di pazienza e al tempo stesso essere visionari, tentare di non appiattirci su ideologie che pretendono di aver già capito cosa sta succedendo, propongono un pacchetto interpretativo completo e spiegano il nuovo mondo con uno schema vecchio, un pensiero già chiuso, un nuovo "ismo".

Finora diverse sono state le definizioni dell'era in cui siamo immersi. C'è chi la definisce "antropocene", un'era che ha l'uomo al suo centro e sta ancora dibattendo se questa è iniziata 3000 anni fa con l'homo sapiens o con la centralità nel secolo scorso del sistema produttivo industriale. C'è chi suggerisce che navighiamo oggi nel "capitalocene", un'era che ha nel capitale il suo principale fenomeno plasman-te. C'è chi inizia ad usare la definizione "ibridocene", una fase che pone al centro l'ibridazione fra fisico e virtuale, un'era in cui le cose non sono ancora definite, l'era dei grandi cambiamenti in corso. C'è chi come Donna Haraway, autrice vent'anni fa dell'anticipatorio testo *Manifesto Cyborg*, aggiunge a tutte queste definizioni anche "Cthulhucene", per sottolineare la necessità di pensare ad un'epoca al cui centro non c'è solo l'umano, ma le varie specie che assieme al cyborg costruiscono la contemporaneità. Di certo una visionaria capace di stimolarci in maniera intrigante.

Per spingerci oltre non possiamo accontentarci di una sola di queste definizioni, perché tutte centrano un po' il punto, o meglio uno dei punti. Dobbiamo anche cercare di andare oltre quei dualismi che siamo stati abituati a considerare fondamentali e che oggi ci sembrano inservibili. Come poter parlare ancora oggi del dualismo uomo/natura? Siamo ancora convinti che possiamo auspicare un ritorno alla natura selvaggia e all'uomo "buon selvaggio" quando siamo nell'epoca delle clonazioni e della natura che cambia mentre noi cambiamo? Possiamo ancora avere la pretesa di essere gli unici esseri senzienti della galassia? Può quindi il concetto di natura essere ancora relegato solo al nostro pianeta? E poi, come possiamo ancora interpretare il presente con la dicotomia uomo/macchina, che è stata sì fondamentale per la nascita del capitalismo della catena di montaggio, ma viene resa oggi inutilizzabile da una produttività basata sul cyborg, sulla connettività, sul lavoro immateriale? Come possiamo pensare che possa ancora essere servibile la dicotomia uomo/donna, da sempre usata per giustificare e spiegare una realtà di sfruttamento e sottomissione di genere, quando parliamo da anni ormai di superamento dei generi? Il nostro sforzo deve andare oltre le definizioni, i dualismi, e anche ben oltre i post, che hanno caratterizzato e in parte continuano a caratterizzare la ricerca in questi anni.

Non è più sufficiente, ad esempio, parlare di postfordismo, utile a definire il passaggio dalla centralità dello sfruttamento della fabbrica a tutto il sociale, così come di postmoderno, utilizzato per definire la nuova complessità epocale. C'è l'antico vizio di usare i post-qualcosa per ammettere che qualcosa è cambiato, ma nel definirlo ci riferiamo a un passato conosciuto e rassicurante. Un modo, in fondo, per non dover mettere tutto in discussione.

## OLTRE L'UMANO

Un tentativo oggi di definire il mondo in cui viviamo con tutti questi strumenti somiglia molto al tentativo di rimettere il dentifricio dentro il suo tubetto.

Dove siamo quindi? In che mondo viviamo? Siamo in un'epoca, un'era che forse possiamo iniziare a descrivere come "oltre l'umano".

Dove abitiamo?

Il nostro habitat, ambiente abitabile, è per lo meno tridimensionale: siamo nel territorio, siamo nel virtuale, siamo nell'universo.

Siamo nel territorio, dove il nostro piede calpesta il suolo.

Siamo nel 2021, siamo 7 miliardi e 800 milioni, dei quali il 66,6% utilizza un cellulare, il 59,5% ha un accesso a internet e il 53% è utente di social network, trascorrendo mediamente 7 ore al giorno online. Questi dati bastano per renderci conto che la dimensione digitale è reale, siamo anche questo.

Siamo nell'universo, dimensione intrigante su cui vale la pena soffermarsi. La geopolitica spaziale non è fantascienza, dobbiamo cominciare a parlare di satelliti, di estrazione da asteroidi e di terraformazione, perché tutto questo, mentre ne discutiamo, sta già avvenendo.

I satelliti.

Oggi ci sono circa 2700 satelliti in orbita, di cui si servono tutte le funzioni digitali che quotidianamente utilizziamo. Di queste macchine orbitanti 1300 sono americane, 300 sono cinesi, 280 di multinazionali, seguono quelle di altri vari stati. Per immettere un satellite in atmosfera c'è bisogno di una piattaforma di lancio.



Chiunque, avendo i capitali, può comprare un satellite, ma per metterlo in funzione dovrà pagare qualcuno che può permettersi la tecnologia necessaria per lanciarlo. Ad oggi chi sono i “lanciatori nello spazio”? Sei paesi, potenze vecchie o emergenti, Usa, Cina, Russia, Francia (...e non l'Europa), Giappone e India. A questi si sono aggiunti tre privati, Space X con Elon Musk e Paypal, Blue Origin con Jeff Bezos e Amazon, Virgin Galactic con Richard Branson e Virgin Group. Perché vanno messi assieme logo e persona? Perché dobbiamo sempre pensare al potere non come una cosa astratta. I nemici, anche in questa nuova era, non ci mancano, hanno volti, luoghi e contesti ben definiti. Questi colossi stanno acquisendo infatti un tale potere tecnologico che gli stessi Stati Uniti per lanciare i satelliti usano più le piattaforme di lancio private che quelle statali. Tutto questo comincia a interessare anche il nostro piccolo, le nostre dimensioni locali. Nelle nostre università, come a Bologna, per esempio, c'è un corso universitario specifico in progettazione di satelliti.

Le nuove frontiere di ricerca nell'utilizzo dei satelliti riguardano anche lo stoccaggio dei dati attraverso la fisica quantistica. Sappiamo tutti che Google accumula big data, i nostri big data, e sappiamo che questi vanno a finire nelle big farm, strutture sempre più grandi, sempre più potenti, sempre meglio controllate e blindate. A breve, tramite la compressione dei dati con la fisica quantistica e il loro conseguente stoccaggio sui satelliti, vedremo aumentare a dismisura la militarizzazione dello spazio per difendere i dati dalla predazione altrui. La guerra nello spazio sta cambiando, è già un meccanismo molto complesso, non è più da tempo quella tra americani e russi come ai tempi di Laika e dell'uomo sulla Luna.

Estrazione sugli asteroidi.

Se parliamo di spazio dobbiamo dirci che l'estrazione di materiali sugli asteroidi è già realtà. Materie prime rare, quelle che vengono chiamati “metalli rari”, necessarie per il funzionamento dei dispositivi mobili e poco disponibili sulla Terra, sono presenti abbondantemente sugli asteroidi. L'utilizzo di robot e droni al fine di estrarre materiali e riportarli sulla Terra è già a tema. Questo comporta, per cominciare, un grandissimo problema giuridico. Così come gli oceani sono infatti con-

siderati proprietà dell'umanità, cioè di tutti, a usufrutto di tutti, per cui chiunque con la sua barca può tranquillamente andarci a pescare, così l'unica legge internazionale sullo spazio del 1967 dichiara i corpi celesti proprietà dell'umanità. Se una corporation non può quindi giuridicamente prendere possesso di un asteroide, può però estrarne materiali e portarseli a casa, creando un enorme problema di concorrenza. Anche in questo caso le nuove frontiere dell'estrattivismo andranno protette militarmente.

Proviamo a non essere miopi. E' impossibile che tutto questo non abbia ripercussioni immediate anche sul nostro pianeta, perché i robot che le corporation stanno progettando per portare avanti l'estrazione di materiali nello spazio saranno immediatamente utilizzabili per i progetti di fracking o di estrazione sulla Terra.

Terraformazione.

La terza grande frontiera della ricerca spaziale è la terraformazione. Ancora non sappiamo se alla fine l'umanità vivrà mai su Marte, fatto sta che tutta la tecnologia che viene utilizzata per terraformare il pianeta rosso è assolutamente già applicabile sulla Terra. Stiamo parlando per esempio di nuove configurazioni antropiche. È noto l'esperimento che ha coinvolto due gemelli astronauti, Scott e Mark Kelly, uno dei quali restando un anno in orbita sulla ISS ha visto cambiare la sua struttura morfologica per rispondere all'adattamento ambientale spaziale, mentre l'altro, nella sua quotidianità terrestre, non ha subito alcuna modifica. Tutto questo apre nuovi scenari alla ricerca medica e non.

Terraformare Marte significa progettare nuove colture che possano resistere in quel suolo, ma che saranno anche utilissime sulla Terra per mettere a coltivazione ampie zone del nostro pianeta in via di desertificazione, così come il cambiamento della nostra struttura antropica potrebbe servire alla nostra specie per continuare a vivere e sfruttare quelle zone del pianeta a noi già inaccessibili.

Tutti questi aspetti delle nuove frontiere spaziali comportano una necessità di controllo diretto per proteggere i propri investimenti, l'utilizzo di nuovi saperi per sperimentazioni militari, un'enorme quantità di capitale e la comparsa inevitabile di

nuovi conflitti di potere, perché è sempre più chiaro, oggi come nel secolo scorso, che chi controlla lo spazio controlla anche la Terra.

I mattoni del nostro habitat.

L'intelaiatura del nostro habitat tridimensionale (territorio, virtuale e spazio) è sorretta dalle sinergie di quelle che vengono definite tecnologie convergenti.

Parliamo di scienze come le biotecnologie, ovvero qualsiasi applicazione tecnologica che utilizzi sistemi biologici, esseri viventi o loro derivati per realizzare prodotti per un uso specifico. È di questi giorni la notizia dello sviluppo in campo agricolo delle cosiddette NGT, "nuove tecniche genetiche", in parte approvate anche dai Verdi, e che vanno oltre i "cattivi OGM", che abbiamo imparato a combattere, ma che si dice potrebbero essere utilissime per lo sviluppo dell'agricoltura e per contrastare la fame nel mondo.

Parliamo di nanotecnologie, quel ramo della scienza applicato alla tecnologia che comporta il controllo della materia su scala dimensionale di un nanometro, un milionesimo di un metro, manipolazione della materia a livello atomico. Le sue applicazioni sono già tante, dall'energia alla pulizia dell'acqua, alla medicina.

Parliamo di tecnologie dell'informazione, l'insieme dei metodi e delle tecniche utilizzate nella trasmissione, ricezione ed elaborazione dei dati.

Parliamo di scienze cognitive, discipline che hanno per oggetto lo studio dei pensieri cognitivi umani e artificiali come l'Intelligenza Artificiale, le neuroscienze, la psicologia cognitiva, l'antropologia.

Tutti questi rami delle scienze oggi sono forzati dal potere a pensarsi parcellizzati. Non è astrazione o pensiero futuribile, è la nostra realtà, per cui come un tempo era necessario conoscere attentamente il ciclo di produzione di fabbrica per sabotarlo e riappropriarsi del salario uscendo dal ricatto del lavoro, così oggi è necessario capire il funzionamento di scienze/tecnologie per estrarne il potenziale di liberazione. Dei piccoli esempi: forse con le nanotecnologie potremmo essere in grado di curare varie malattie? Gli esoscheletri saranno certamente utilizzati per

i soldati cyborg, ma non potrebbero forse aiutare a camminare tutti quelli oggi in carrozzina? E allora NO agli esoscheletri armi di morte e SÌ agli esoscheletri per tutti coloro che potrebbero averne bisogno per vivere meglio e non solo per chi potrà pagarseli.

Questo è il mondo in cui siamo, dove siamo situati, come si usa dire oggi. Tocca a noi sviluppare un intreccio di saperi multidisciplinari liberi che facciano interagire le scienze accompagnate, perchè no, dalla capacità anticipatoria di altri linguaggi come quelli artistici.

Oltre l'umano.

L'umano come lo intendono le religioni, che mettono al centro l'uomo in quanto creato da un dio, ed anche l'umano come lo intende il pensiero progressista/laico, che mette al centro l'homo sapiens, tappa ultima ed immutabile dell'evoluzione e riferimento del Tutto. Andare oltre l'umano per non restare schiacciati da visioni catastrofiche che non permettono di vedere oltre, come se la fine della storia fosse possibile. Siamo abituati a pensare la specie umana come il Tutto e non invece come una parzialità dentro un insieme più ampio di Tutto, fatto di Terra, cosmo, specie... Insomma, in poche parole: relativizziamoci, siamo in compagnia del T-Rex, di E.T. e di Roy Batty.

Comando finanziario.

Con queste premesse, inquadrano il potere contemporaneo provando a dargli un nome: comando finanziario. Le parole che usiamo plasmano la nostra realtà e continuare a usare parole vecchie per interpretare fenomeni nuovi è un meccanismo regressivo. È tempo di rompere il nostro lessico e forzarlo per costruire un nuovo vocabolario. Partiamo da alcune definizioni marxiste. In particolare dalle pagine dei Grundrisse, quando Marx si sofferma sul fatto che il capitale non è il Soggetto a tutto tondo al quale ricondurre ogni cosa, ma un rapporto sociale e di classe, un rapporto di forza, con i suoi alti e bassi, che si sviluppa nelle lotte di classe, in forme contraddittorie e in perenne evoluzione. L'inarrestabile conflitto tra il

capitale che guarda al profitto e il lavoro che vuole liberarsi. Lasciamo perdere tutte le teorie che fanno del capitale un Moloch inattaccabile. Il mondo in cui viviamo l'abbiamo costruito noi. Nella realtà, ed oggi ancor più pervasivamente, vediamo configurarsi la continua tensione ambivalente fra le possibilità di liberazione e le barbare brame di profitto. Facciamo anche in questo caso dei piccoli esempi. Pensiamo ai bitcoin. È il 2008, esplode la lunga fase di crisi economica. Primo gennaio 2009, vengono varati i bitcoin. All'inizio, il gruppo di informatici che ne ha inventato l'algoritmo, noto con lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto, ha pensato a un meccanismo di rottura, perché le intenzioni erano quelle di strappare la moneta al monopolio degli Stati e delle banche. Nel corso degli anni, invece, il bitcoin è diventato una valuta usata per esempio da El Salvador come moneta statale, ultima spiaggia per attirare i grandi capitali. I bitcoin, partiti in un certo modo, oggi sono diventati una valuta come tutte le altre.

Per continuare, quando per la prima volta nel '57 fu mandato il primo segnale di dati tramite packet switching telefonico, i tipi che avevano le due cornette del telefono in mano sapevano che quel modo di comunicare era totalmente diverso dai precedenti, ma certo non potevano immaginare Internet. In realtà era uno dei primi passi di quello che sarebbe poi diventato il Web, qualcosa che aveva sì le potenzialità di liberare una nuova forma di comunicazione, ma in cui anche in questo settore i rapporti di capitale hanno fatto valere la loro voracità di profitto.

Ovunque guardiamo, troviamo sempre potenzialità di liberazione e capacità di sfruttamento al servizio delle logiche di profitto. Un ultimo esempio: Google è sfruttamento, ma è costruito su delle potenzialità di liberazione comunicative e applicative immense.

Si è provato finora a definire in vari modi il capitalismo.

Capitalismo biopolitico (Foucault), ovvero un rapporto di capitale che non agisce più solo sulla relazione di lavoro, ma entro cui gli stessi corpi sono messi a valore.

Capitalismo della sorveglianza (Zuboff), ovvero il controllo e la messa a valore da parte delle big companies di tutti i dati che produciamo accedendo all'infosfera.

Capitalismo finanziario, definizione che coglie il momento storico in cui siamo e

dove, se prima secondo il dogma marxiano il denaro produceva merce e poi la merce produceva denaro, oggi viviamo invece in una dimensione in cui è lo stesso denaro a produrre altro denaro tramite la speculazione in borsa, una dimensione talmente pervasiva che è diventato uno dei meccanismi che regola il presente. E ancora, è denaro virtuale che produce denaro virtuale, rendendo ancor più manifesto come la moneta sia un'astrazione, una convenzione.

La nuova forma del potere capitalista oggi si esprime con il comando finanziario. Un integrato di meccanismi caratterizzati dalla voracità e dalla pervasività delle logiche di profitto, alimentato da nuove regole e codici che agiscono attraverso algoritmi, secondo regole proprie e oltre i meccanismi classici dell'economia. Nelle precedenti fasi forse tutto sembrava più chiaro. Al tempo del fordismo tutto era più leggibile: il capitalismo si appoggiava agli Stati-nazione per far produrre la fabbrica perché questi avevano il monopolio dell'uso della forza e del controllo della società. Già negli anni del capitalismo biopolitico e della globalizzazione, i meccanismi diventano più fluidi e contraddittori. Pensiamo solo alla funzione dello Stato-nazione profondamente modificata dalla spinta del potere verso le grandi istituzioni internazionali multilevel (FMI, G8, BCE, Commissione Europea, G2, G20...), alle quali viene delegata, in parte e in maniera contraddittoria, la tensione a governare il pianeta.

Il comando finanziario, per usare una metafora, è una "giostra a calci in culo" sui cui seggiolini tutti vogliono salire per cercare di arrivare al premio lì in alto, sgomitando e spingendo a più non posso, alleandosi provvisoriamente con chi ti dà una spinta, salvo poi scacciarlo via per arrivare per primi. Poi la giostra si ferma per ripartire poco dopo con ancora tutti i seggiolini pieni.

Nessuno vuole restare escluso dalla possibilità del premio, è un gioco a cui tutti vogliono partecipare, che siano i grandi capitali, i sottosistemi di potere o l'ultimo migrante sbarcato sulle nostre coste con la speranza di vivere una vita migliore.

Certo non tutti i potenziali giocatori hanno lo stesso peso e la stessa stazza. Sofferiamoci sui giocatori più forti, quelli che chiamiamo sottosistemi.

Premessa: quando parliamo di sottosistemi parliamo anche di una situazione in

evoluzione, conflittuale e contraddittoria al proprio interno.

Per sottosistemi oggi intendiamo sia le vecchie e nuove potenze statali come Stati Uniti, Cina, Russia, India e Giappone etc., sia i grandi agglomerati di movimentazione di capitale come l'economia criminale, che muove ad oggi il 7% del PIL mondiale. Intendiamo le big corporation ma anche il sottosistema crescente dell'islam politico, una ideologia violentemente reazionaria che sta prendendo piede parallelamente ai nostri populismi, e che è l'idea di un governo della società che metta al primo posto la religione. Analizzare gli islam politici, tanti e spesso in diretta competizione bellica fra loro, è importante per rendersi conto di come quanto è successo in Afghanistan, ad esempio, non sia imputabile unicamente agli Usa, ma si inserisca dentro la complessità del comando finanziario, aiutandoci ad andare oltre il discorso post-coloniale. Quando parliamo di Afghanistan è certo ancora fondamentale tenere ben presente il gioco di scacchi fra i vecchi sottosistemi nazionali di Usa, Russia e Cina per il controllo dei territori, ma è però anche necessario ricordare che è lì che l'80% dell'eroina mondiale viene prodotta. Se negli ultimi 20 anni la guerra in Afghanistan è costata agli americani 2300 miliardi di dollari, nello stesso periodo i talebani tramite il traffico d'oppio si stima abbiano guadagnato 120 miliardi di dollari, distribuendo redditi e controllando società e consenso. È così che il nuovo governo talebano entra a pieno nel sistema di comando finanziario, con il potere dei soldi. Questo anche grazie alle ipocrisie del proibizionismo imperante. Come ultimo punto va anche tenuto presente che esiste un popolo afghano, al cui interno vi è una parte, non certo minoritaria, responsabile della situazione di terribile violenza attuale e non solo innocente marionetta maneggiata da altri; c'è un'altra parte, anche questa non minoritaria, che accetta la situazione e una minoranza, le donne in particolare, che resiste. A loro il nostro massimo rispetto.

Piccolo inciso: ricordiamoci che, se parliamo di sottosistemi, val la pena citare anche la grande azienda Chiesa Cattolica con il suo manager Papa Francesco, che, se anche al momento ha dei grossi problemi di solvibilità e contante, continua ad essere una struttura di potere non indifferente.

Analizzare i sottosistemi ci serve per non semplificare, per renderci conto che esistono ancora dei poteri fisici che si possono affrontare e colpire, senza continuare ad addossare la totalità delle responsabilità ai soliti noti, come gli Usa o le banche, che fra l'altro si caratterizzano oggi come delle istituzioni fortemente in ritardo sulle tecnologie di comando.

Anche qui un piccolo esempio: mentre i vertici della BCE dichiarano che nei prossimi cinque anni pensano di realizzare l'emissione di una moneta digitale, la Cina una moneta digitale già la possiede ed è una moneta a loro utilissima per commerciare con quei paesi come Iran o Corea del Nord che sono sottoposti a sanzioni, garantendo così il commercio libero dai vincoli degli Swift, i codici di protocollo che ognuno di noi ha sul proprio conto corrente.

Che fare?

Intanto capirci qualcosa. Tutto quello che è l'assetto globale oggi necessita quindi di approfondimento, per conoscere le viscere del comando finanziario, i suoi ingranaggi. Abbiamo necessità di interloquire con esperti di diversi settori, dobbiamo cominciare a interpretare il presente attraverso un multi-pensiero, che faccia comunicare scienze e saperi differenti. Abbiamo bisogno di un nuovo vocabolario che allontani vecchi lemmi come quei "beni comuni", definiti quasi come entità fissate ed immobili in un mondo in cui invece tutto è in transito e in cui si può pulire e rendere potabile l'acqua con l'uso di nanotecnologie.

Un nuovo vocabolario che non si pieghi alle facili mode, come ad esempio quella parola ormai diventata un mantra: resilienza. Concetto che assomiglia più all'atteggiamento di Fantozzi davanti al padrone, ovvero l'adattamento privo di conflitto a ogni situazione in cui si è costretti a vivere.

Perché non provare a inserire nel nostro lessico parole come multidisciplinarietà, relazione, interdipendenza, contaminazione? Perché non provare ad ascoltare un fisico e insieme guardare un film che parla di donne afgane? Perché non sfidare la mescolanza di saperi? Forse riusciremmo così a costruire una conoscenza autonoma, una cooperazione delle conoscenze come atto di autonomia per avere una visione del futuro e praticare un presente di libertà.



Oltre a capirci qualcosa dovremmo anche porci nuove domande mentre indagiamo. Con/ricerca, inchiesta, andrebbero illuminate da una nuova luce. Anche nel fare dovremmo porci nuovi interrogativi: come ci organizziamo, come lottiamo, come agiamo il conflitto, come resistiamo ma anche sabotiamo il potere? Insomma, come riannodiamo teoria e pratica dentro l'orizzonte del nostro tempo in cambiamento?

“Io ne ho viste di cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. ”  
Dal film Blade Runner.

## I dualismi della rivoluzione digitale

0- AT95 P

Come accennato nella relazione introduttiva, uno dei temi che caratterizzano il dibattito pubblico è certamente la “rivoluzione digitale”: non vi è dubbio che il digitale stia impattando le nostre vite, non meno di quanto lo fossero state quelle dei nuovi operai della Londra del 1850 con l’introduzione della macchina a vapore. Quando parliamo di rivoluzione però non intendiamo solo un grande cambiamento dal punto di vista tecnologico, ma intendiamo profonde trasformazioni sia per quel che riguarda il sistema produttivo/economico che sociale.

Se da un lato la digitalizzazione permette un accesso alle informazioni di qualsiasi tipo con pochi clic (pensate ad una ricerca d’archivio dall’altra parte del mondo prima, ed ora con la digitalizzazione degli archivi di numerose università/istituzioni), dall’altro lato il prezzo da pagare non è solo quello relativo al dispositivo e ai costi di connessione.

Partiamo da alcuni elementi preliminari che si scontrano in primissima battuta con la narrazione che vorrebbe lo sviluppo digitale come mitigatore delle distorsioni dell’era industriale: il digitale non è democratico, abbiamo visto tutte/i durante i mesi di lockdown quanto il digital gap sia una realtà nelle periferie e nei contesti marginali, sia dal punto di vista economico che geografico (città/campagna) e non solo un problema che riguarda i paesi in via di sviluppo

il digitale non è a impatto ambientale zero: il Litio necessario ad alimentare le batterie dei nostri dispositivi così come quello delle auto elettriche ecc. non è certamente una risorsa scarsa come il petrolio, tuttavia ha processi di estrazione costosi in termini ambientali e non è difficile prefigurare nuovi luoghi di estrazione che riguarderanno anche il mar Mediterraneo

Lo smaltimento del Litio e del Cobalto ha dei costi elevati e attualmente non si ricicla più del 10% del litio proveniente da dispositivi in disuso, l’energia utile a ricaricare le batterie viene generata attraverso centrali elettriche alimentate a car-

bone, quindi ad un aumento della richiesta di energia elettrica, è evidente che sarà maggiore il carbone necessario ad alimentare una centrale.

Andando tuttavia più in profondità, quello che ci interessa sottolineare quando parliamo di rivoluzione digitale, è non tanto il dispiegamento tecnologico in sé quanto i rapporti di produzione ad esso legati.

Quando pensiamo infatti alle big companies come nuovi e-rentier della produzione sociale, intendiamo sottolineare il meccanismo parassitario di accumulazione che si nasconde dietro l'interazione digitale di ognuno di noi.

Accumulazione e valorizzazione che si basano sull'estrazione di dati in grado di alimentare l'eterna distopia del capitale, ovvero il sogno di una produzione che scorre liscia, senza conflitti e contraddizioni, perfettamente razionale ed efficiente. I dati, infatti, non hanno valore in sé, ma rappresentano lo strumento attraverso il quale si rinnova il sogno dell'efficienza del mercato, dati previsionali che come per i mercati finanziari hanno la pretesa di anticipare il futuro per rendere più efficiente la valorizzazione delle merci. E' a partire da questo che i dati assumono immediatamente anche valore di merce.

Nel lavoro che svolgo (advertising su motori ricerca) ad esempio, ho visto negli anni aumentare sempre più i dati previsionali legati all'intenzione d'acquisto che si basano sui dati di navigazione degli utenti in combinato disposto ad una sempre maggiore centralità del machine learning di Google, nell'ottica duale del miglioramento dell'esperienza di navigazione da un lato (utenti) ed efficienza dell'investimento in advertising dall'altro (aziende).

Questa tendenza mostra plasticamente la centralità dei dati che da un lato foggiano il machine learning (algoritmo), aumentando l'automazione, e dall'altro mettono in crisi il settore degli specialisti di advertising, che saranno sempre meno necessari alla creazione di campagne pubblicitarie, mostrando una ulteriore traiettoria legata ai processi tecnologici del capitalismo 4.0 caratterizzato da mix tecnologico di automazione (algoritmi) e informazione (dati).

Come sappiamo però, i rapporti di produzione sono sempre duali. Nella tensione tra capitale e lavoro, tuttavia, mentre ci appaiono chiari i dispositivi di estrazione di valore non scorgiamo ancora in forma completa i dispositivi di resistenza.

Dovremmo però fare lo sforzo di non leggere il lavoro con le chiavi tradizionali, una volta messa a lavoro la riproduzione sociale non è possibile scorgere avanguardie rappresentative della molteplicità, né individuare forme di sottrazione da essa.

Non è possibile immaginare un fuori dalla rivoluzione digitale, ma dobbiamo sforzarci di immaginare come metterne in crisi i dispositivi di cattura di valore: se il lavoro (e torna la dualità) è sia merce che rapporto sociale, dovremmo lavorare in quella contraddizione per restituire un'ipotesi di messa in discussione a partire da un assunto molto semplice, ossia "il lavoro si paga". Le big companies, infatti, agiscono in un vuoto normativo che permette ad aziende con fatturati miliardari, attraverso la cosiddetta "ottimizzazione fiscale" (altro esempio di razionalità capitalistica), di spostare utili nei paesi dove il prelievo fiscale è molto basso, tutto ciò ha permesso a questi gruppi di risparmiare negli ultimi 5 anni circa 50 miliardi di tasse. Questo esempio dimostra come non ci sia più nessun vincolo di obbedienza tra mercati e governi nazionali.

Se immaginiamo quindi una tassazione delle e-companies che vada a redistribuire quote di ricchezza attraverso reddito di base e welfare, diviene immediata la necessità di dispiegare questo tipo di rivendicazione su un piano che sia transnazionale, consapevoli di quanto la rivendicazione del reddito sia continuamente stigmatizzata e avversata da parte dei partiti liberal (si veda la proposta di referendum di Renzi).

Abbiamo imparato in questi anni a confrontarci con l'ambivalenza della sharing economy: promessa di accesso ai servizi a prezzi competitivi (basti pensare all'impatto di Uber sui trasporti nelle grandi città europee) e precarizzazione delle vite di migliaia di lavoratori che, dietro l'illusione di essere nuovi padroncini, mettono a servizio se stessi e i propri mezzi in cambio di dati.

A proposito di dualismi, infatti, le società di piattaforma forniscono un servizio che è distinto dal servizio fornito dal gig worker, forniscono cioè un "servizio informativo". In cambio di questo servizio, esse addebitano una commissione per ogni transazione effettuata tramite la piattaforma. L'aspetto fondamentale è che, oltre ad estrarre una rendita da ogni transazione che orchestrano, le piattaforme estraggono anche dati su queste transazioni, ciò significa che anche i gig workers

possono essere intesi verosimilmente come un “servizio informativo” per le piattaforme che utilizzano.

Lo stesso meccanismo lo possiamo vedere su Airbnb con l’aggravante che si è in breve tempo trasformato nel principale agente della trasformazione urbana della nostra città a tutto vantaggio della rendita di piccoli padroncini e grandi holding e a scapito dei ceti popolari, espulsi gradualmente sempre più fuori dalla città e dalle sue principali aree di interesse.

Anche quando parliamo di economia di piattaforma legata al food delivery ritroviamo lo stesso dualismo legato ai dati, mediato però dall’algoritmo che gestisce la mobilità e giudica l’efficienza dei rider e si alimenta attraverso i loro dati.

Va però in questo caso approfondito un aspetto legato al ranking poiché l’indice di valutazione insiste sui rider anche in questo caso in maniera ambivalente.

Se da un lato si caratterizza come il tempista della catena di montaggio applicato alla gig economy promuovendo e incoraggiando comportamenti favorevoli alla reputazione del rider nei confronti della piattaforma e dei colleghi/competitor, dall’altro, proprio come il tempista della catena di montaggio, è stato tra i primi motivi di attrito tra forza lavoro e algoritmo/piattaforma.

Proprio le lotte di cui siamo stati protagonisti accanto ai riders ci hanno indicato una traiettoria di lavoro politico che merita un’ulteriore scommessa all’interno della quale far convergere la ricchezza delle relazioni che mettiamo in campo dentro e fuori i nostri municipi sociali, nella complessità del presente.

L’esperienza di queste mobilitazioni, così come il dispiegarsi di altri movimenti legati a doppio filo alla messa in discussione dei rapporti di produzione e riproduzione sociale, basti pensare a ni una menos e ai movimenti ambientalisti, mostra come lo scontro con il capitale, nonostante il tentativo di rendere la produzione “liscia”, trovi irrimediabilmente degli intoppi e delle incrinature, rilevando ancora una volta il dualismo irrimediabile tra capitale e lavoro, anche quando le forme dell’uno e dell’altro si allontanano dalle categorie che abbiamo conosciuto nel secolo scorso.

Dare spazio, dentro e fuori i nostri municipi sociali, alla vitalità della forza lavoro è la premessa del lavoro di ricerca politica che abbiamo dinanzi.

## I municipi sociali

0-CHT 71

Ci è sempre piaciuto giocare con le parole.

Quando, nel 2013, indossando le pettorine gialle di Làbas con scritto "Operai per il comune", invademmo la sede del Demanio, vecchio proprietario dell'ex Caserma Masini, alcuni impiegati ci scambiarono per operai del Comune. Il comune a cui alludevamo noi, però, aveva poco a che vedere con il Comune di Bologna. La parola "comune" stava ad indicare la ricchezza comune socialmente prodotta nel nostro spazio e la ricchezza comune che intendevamo riportare al centro della scena politica come oggetto di contesa per il futuro della città.

In più, comune, distinguendosi da bene comune, riprendeva il termine comunismo, ma non era il comunismo (chi ha seguito un po' di dibattiti teorici degli anni '00 e '10 potrebbe andare avanti a lungo). Sta di fatto che ci scambiarono per semplici operai del Comune di Bologna.

Qualcuno, fuori da qui, ci ha anche preso in giro: "i disobba", sì, continuavano a chiamarci così, anche se pochi di noi avevano vissuto il periodo dei disobbedienti, "i disobba mostrano veramente chi sono, compatibili con le istituzioni, moderati, fanno finto conflitto con i fuochi d'artificio, operai del Comune". E invece, proprio facendo conflitto, di quel Comune ci siamo interessati partecipando alla tornata elettorale del 2016 proprio a partire da Làbas...ma questa è ancora un'altra storia. Il comune scritto con uno stencil, per quanto fosse una suggestione teorica, ci è servito all'epoca, a noi e a tanti altri, per indicare qualcosa di non riducibile al privato e nemmeno al pubblico, per opporci al deserto e dare nuova forma alla città. Non sappiamo se contenesse in sé anche il Comune come municipio. Era prima di tutto una suggestione politica e una metafora concreta del mondo che vivevamo o del mondo che volevamo.

Oggi, se ci pensiamo bene, dal punto di vista linguistico le cose sono ancora più complicate. Gli impiegati del Demanio andrebbero in tilt a vederci con delle pet-

torine con scritto “municipio sociale”. Il municipio non è il Comune – e questo l’abbiamo capito – non è un’unità amministrativa ben definita, ma non è nemmeno più quella sperimentazione degli zapatisti che sì, era lontana, ma era concreta, il Municipio Autonomo.

Allora cosa sono questi municipi sociali?

L’intuizione è stata discussa e “deliberata” un paio di anni fa e, nel frattempo, siamo passati da 2 a 4 municipi. Il COVID ha accelerato una nostra presa di parola sul tema, per questo siamo qui a discuterne e apriamo lo spazio di ragionamento anche fuori da noi.

Prima di tutto, infatti, un municipio sociale non può essere una parola che usiamo solo tra di noi ma fuori di qui nessuno comprende (per un momento lasciamo perdere l’impiegato del Demanio). La sfida è quella di dire che i municipi sono spazi aperti e, forse, non sono più i centri sociali di una volta. Centri sociali, per dirla in breve: luoghi con cancello o portone da aprire e chiudere tutti insieme, collettivo di gestione, assemblea settimanale, quadro ideologico tutto sommato ben definibile, contesto culturale di provenienza dei suoi frequentatori abbastanza simile. Di tutte queste definizioni, parziali e abbastanza riduttive, una però è importante e suggestiva. L’immagine del cancello. L’indicazione del municipio sociale ci ha stimolati in questi anni a vedere i nostri spazi non come spazi da gestire, ma come spazi da autogovernare con le decine di persone che li attraversano. Non più lo spazio del collettivo, ma lo spazio della ricerca politica di nuove forme di organizzazione. In questo senso, una prima differenza con i centri sociali degli ultimi anni risiede nel fatto che il municipio sociale, per sua conformazione o perché tende ad esserlo, è uno spazio sempre aperto, però non aperto da un collettivo gestore che porta all’exasperazione la “sostenibilità della militanza” nell’essere continuamente presente nello spazio. Aperto da forme di soggettività diverse da quelle che hanno aperto i primi centri sociali. Aperto anche solo per fare un corso di italiano, una visita medica o un corso di informatica. Aperto per progetti politici espansivi e tendenzialmente interdipendenti. Uno spazio in cui i soggetti sono una parte, autonomi, ma anche interdipendenti.

Il centro sociale era un progetto politico in sé, il municipio sociale invece ne con-

tiene molti, di progetti. Interdipendenza, dunque, e non pura autonomia. Anche se sì, siamo ancora autonomi. Perché quando si è trattato, ad esempio, di accelerare il processo per la realizzazione di una portineria sociale<sup>1</sup> a Làbas lo abbiamo fatto, consapevoli che questo poteva agevolare la scommessa politica dell'apertura di uno spazio. Autonomi perché, per esempio, la sfida per l'autonomia è la più grande che si pratica in un doposcuola o in contesti dove il circolo vizioso della povertà non fornisce alcun elemento di riscatto, singolare o collettivo.

Essere autonomi fa parte del nostro DNA di soggetti eretici. Un DNA che sta subendo delle modificazioni, trasformazioni che però proviamo sempre ad acquisire in senso espansivo, materialista, gioioso.

Da autonomi, allora, ci interroghiamo sull'interdipendenza di e tra quelli che abbiamo iniziato a chiamare municipi sociali. Il concetto di Autonomia gioca un ruolo molto importante nel saper cogliere le sfide dell'interdipendenza presentate dai Municipi sociali.

Per quanto il COVID ci abbia fatto vivere una dinamica stop&go, molte delle linee di ricerca aperte nei municipi hanno avuto un'accelerazione: gran confusione e spaesamento sono stati colmati da tracce di lavoro già avviato.

Non è un caso che, da quando la crisi economica del 2008 è scoppiata, molti centri sociali abbiano aperto a forme di mutualismo, prima attivate solo in risposta a un'emergenza, poi sedimentate. La domanda allora era: "come sopravviviamo insieme alla crisi?". Oggi possiamo dire che, da marzo 2020, da quando la pandemia si è diffusa, portarci dietro questa domanda sia servito. Staffette Alimentari Partigiane, Brigate di Mutuo Soccorso, Sportelli online e in presenza, capacità di

---

1 Nel 2017, con l'ingresso di Làbas nel nuovo spazio di Vicolo Bolognetti 2, si è posto immediatamente il problema di come mantenere un attraversamento quotidiano di tale spazio. La vecchia natura pubblica dell'immobile e del cortile al suo interno permetteva a chiunque di entrarvi e stazionarvi liberamente, oltre che di usufruire dei servizi comunali. Allo stesso tempo però presentava il limite di non rispondere alle problematiche connesse all'uso e alla vendita di eroina, al disagio connesso all'assenza di servizi per senza fissa dimora, alla domanda di socialità espressa nella zona universitaria in cui è inserito. Per questi motivi la sfida di costruire una portineria sociale sempre aperta ha rappresentato un punto importante. Oggi la portineria è un fulcro politico e organizzativo di Làbas, in quanto è attraversata da decine di progetti ed è interfaccia diretta con gli abitanti del quartiere.



attivazione dei volontari, tessitura di reti sociali di mutuo aiuto e di espressione politica. Sapevamo bene che tutto questo nascondeva dei limiti, che il sociale fine a se stesso non va da nessuna parte, ma ciò che abbiamo vissuto nell'ultimo anno e mezzo era ben più grande delle nostre convinzioni. Materialisticamente parlando, dunque, abbiamo fatto quello che sapevamo fare meglio: non restare immobili. Oggi, che il COVID non è passato, ma ci prendiamo del tempo per riflettere, verrebbe da dire che quello che sapevamo fare meglio era entrare in contatto con il lavoro sociale astrattamente inteso nelle sue punte più avanzate, cioè cooperare tra pari. Medica, infermiera, architetta, informatica, educatore, maestra, portinai di quartiere, e tante altre forme vive che il lavoro sociale ha prodotto nella sua capacità di cooperazione, pur venendo da anni di crisi. Guardare con lenti nuove questa dinamica rappresenta allora, forse, uno dei punti che definiscono il municipio sociale. Chi lo attraversa? Una composizione cambiata negli anni. La sfida dell'interdipendenza nei municipi si colloca qui.

Il COVID ha accelerato anche dinamiche che prima facevamo fatica a distinguere. Negli interventi precedenti si è parlato ad esempio di postumano. Nei nostri spazi, il postumano era un tema o troppo poco indagato o, alle volte, indagato con superficialità. Se prendiamo il tema del digitale, ancora un esempio, ci rendiamo conto che ci abbiamo messo del tempo per considerarlo parte di noi: prima era comunicazione esterna, poi interna, poi abbiamo capito che intrecciava più dimensioni della vita, ma sempre in una forma spuria, mai del tutto trasparente. Questo ha prodotto anche le peggiori dinamiche relazionali, oltre che un depotenziamento dell'agire politico. La tendenza a ragionare per sottrazione, il mito del nudo corpo (o peggio del corpo puro), il capirsi in quanto uomini o donne, e non il capirsi in una complessità di rapporti postumani. È come se, pur avendo entrambe le braccia, ne fosse stata usata una sola e ci si fosse convinti di averne una soltanto, mentre oggi, per fortuna, ci facciamo travolgere dalla forza Yoko<sup>2</sup> che ci sta insegnando cosa vuol dire usare qualcosa in più degli arti che si hanno.

---

2 Veronica Yoko Plebani, attivista di Làbas, medaglia di bronzo per l'Italia nel triathlon (PTS2) alle paralimpiadi di Tokyo 2021

Siamo nel bel mezzo di una Rivoluzione e il COVID, la paura che ha causato e le milioni di conseguenze che sta ancora generando, ce ne hanno fatto rendere conto. Nel peggior futuro immaginabile per la Terra, come nel migliore dei mondi possibili, non possiamo non servirci di strumenti e tecniche ormai incorporati a noi. Ci sono due opzioni, pensare per sottrazione, oppure, come stiamo provando a fare, iniziare a costruire un pensiero potente e liberatorio, di lotta, che sommi e moltiplichi e che renda felici. Sottrarsi è la scusa per non voler fare la rivoluzione, ma il postumano non è una metafora da cui ci si può allontanare, è già realtà. È la bellezza delle attuali forme di vita e la brutalità delle forme di comando. Il COVID ha accelerato la possibilità di riconoscere queste dinamiche, di indagarle, di coalizzarci con forme di vita più postumane di noi.

La scienza, per esempio, è diventata oggetto di discussione corrente e ci sfida a conoscere di più per farci nuovi alleati. Il digitale sta trasformando ogni ambito lavorativo e di vita, una rivoluzione del come e del cosa si produce, che coinvolge l'intera società. Noi abbiamo forse faticato a vederlo subito, ma durante il COVID anche il più distratto, o chi si è trovato alle prese con attività fino a ieri considerate più "umane" o tradizionali che mai, come educare un bambino o un adolescente (o educarsi insieme ad un adolescente), far compagnia ad anziani, fare un'assemblea, o semplicemente leggere o mangiare, ha dovuto fare i conti con la realtà del digitale, con le sue conseguenze, con la sua importanza generale, sia nei momenti di carenza di mezzi, sia nella loro massima presenza. Pensiamo al momento in cui si è raggiunto un ragazzo che non si connetteva da un mese alla didattica a distanza. Questo incontro concreto ha voluto dire, in una volta sola, fare i conti con una situazione di povertà economica, con la necessità di potenziare i mezzi digitali, con il percorso di apprendimento all'uso di questi mezzi (cosa molto rapida in una mente molto giovane), ma, a un certo punto, ha voluto dire anche relazionarsi con un genitore che non voleva più mandarlo a scuola per paura del COVID nonostante in realtà non credesse troppo al virus. "Speriamo in Allah che passi", ci diceva, tanto che quando il ragazzo ha contratto la malattia, il papà glielo ha tenuto nascosto per non fargli provare vergogna di fronte ad Allah, per non incidere sulla sua autostima futura.

C'è stato poi chi era convinto che per prevenire e guarire dal COVID bastasse usare chiodi di garofano, unguenti particolari e, di nuovo, sperare in Dio. Scienza e superstizione, dunque. Avere avuto a che fare con quel ragazzo ha voluto dire affrontare i nuovi paradigmi della conoscenza e delle relazioni. Facendo questo si sono aperte nuove strade possibili per l'autonomia e il riscatto, per lui e per noi. Un percorso di ricerca, tante possibili strade per lo scontro. Come la dimensione religiosa si confronti con la dimensione postumana è una questione che vedremo sempre di più crescere intorno a noi. Ma, forse, più di noi la vivranno le nuove generazioni.

Il sociale nella condizione postumana e al centro della rivoluzione digitale. Tra il 2008 e il 2013 eravamo abituati ad agire la politica del sociale su un altro piano. Molto probabilmente, all'epoca, non avremmo perso tempo a consolidare progetti di media o lunga durata. Il mutualismo si dava, per esempio, nell'occupazione di una palazzina, in questo modo provavamo a connettere subito il sociale con il politico. Il sociale diventava così immediatamente politico attraverso un gesto di rottura. Questa dinamica era giusta, ma non dirompente: liberava nuove energie e sviluppava nuove forme di politicizzazione, ma mostrava anche l'altissima sofferenza del sociale, dunque appariva debole per quanto si mostrasse forte. Eravamo nella condizione in cui, avrebbe detto qualcuno, "la potenza sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione [...] appare non come la propria potenza unificata, ma come un potere estraneo"<sup>3</sup>. In fondo, dalle case occupate apparivamo prima come poveracci e poi, forse, come lavoratori sociali postumani; in più, dall'altro lato della barricata, c'era chi sapeva che la maggior parte di questi poveracci avrebbe presto ceduto a soluzioni alternative all'occupazione, proprio perché poveracci. A tutto questo si è arrivati in ogni caso con la lotta che è sempre il metodo principale di verifica anche delle contraddizioni. Le condizioni, ai tempi, mostravano il limite di non considerare il sociale nella sua reale forza produttiva generale, di non averlo immediatamente

come alleato. Politica, sì, ma non innervata nelle contraddizioni del lavoro sociale astratto, cioè del lavoro della società in genere.

Il potenziale del sociale oggi, però, sembra essere maggiore, anche perché postumano. La sua forza produttiva aggregata è resa più palese, e un gesto di rottura ben fatto potrebbe servire ad aggregare ancora di più la sua forza. La salute pubblica è tornata al centro dell'attenzione, la scuola e il welfare pure, la logistica è determinante e il lavoro digitale sempre più ramificato. A comporre la forza aggregata del lavoro sociale appare sempre di più la cooperazione stessa e non il dominio su di essa. Nei municipi sociali coltiviamo questa forza perché organizziamo l'interdipendenza del lavoro sociale e, facendolo, organizziamo la sua politica. Rottura, non autorappresentativa, interdipendente con la sua forza produttiva aggregata. Questa dinamica ci aiuta a superare lo stesso paradigma del conflitto/consenso. Il sociale non è solo un corpo esterno che mostra consenso, la cosiddetta società civile nella sua deriva più neutrale ed esterna alle dinamiche produttive, è invece interno alle dinamiche stesse che portano alle rotture. È interdipendente con esse, vi partecipa in qualche modo. Pensiamo in questo senso all'alleanza che si può dare tra badanti o ex-badanti con medicæ e infermieræ; tra educatoræ, volontariæ, attivistæ e ragazzæ che lottano per affermare la propria autonomia in un mondo più pulito; tra architettæ, falegnami e web designers; tra informaticî, maestræ di italiano e portinai di quartiere; tra consiglieræ di quartiere e sindacalistæ di strada. Nei municipi sociali dobbiamo porci il problema di come si organizza questa interdipendenza, perché così facendo organizziamo la nostra forza. Quello dei municipi non è un sociale inerme. È un sociale che lotta e costruisce progetti, non per perpetuare dinamiche di volontariato inverosimili, ma per solidificare pratiche virtuose, servizi pubblici non statali, accessibili e di qualità, progetti di supporto alla frontiera, progetti sociali ad alta interdipendenza con altre realtà territoriali, possibilità di lavoro sociale libero politicamente. Questo tipo di dinamica apre innumerevoli piani di scontro oltre a possibilità di benessere per tutti. Il sociale dei municipi non è quello della cura fine a se stessa, ma è quello che si interroga su come potenziare le cure per tutti, farlo in un contesto territoriale migliorando i determinanti della salute. È un sociale integrato con lo spazio pubblico, conosce le dinamiche

dello Stato, ma anche quelle del mercato. Sa distinguere chi agisce per profitto o rendita di posizione, da chi si sporca le mani con forme politiche di impresa. Lo sa fare progettando e agendo in maniera interdipendente con altri. Realtà fuori da essi, enti pubblici, scuole, ospedali, associazioni, realtà cooperative, imprese. Basta pensare ad alcuni progetti: come può un laboratorio di salute non essere interdipendente con il servizio sanitario nazionale? Come può un doposcuola non essere interdipendente con una scuola? Nei nostri municipi la densità di queste relazioni è altissima, ancora tutta da indagare.

Non possiamo considerare l'interdipendenza come un sistema chiuso, autorisolutivo. Semplicemente non lo è. Il municipio sociale viene attraversato da centinaia di persone ed è percorso da un altissimo grado di interazioni. Non si limita all'edificio in cui è collocato ma nell'edificio trova un punto di movimentazione importante. È luogo di alleanze tra le punte più avanzate del lavoro sociale astrattamente inteso, prima che spazio di socialità per il quartiere. È spazio di vita del quartiere, prima che ente territoriale a cui rivolgersi. È infrastruttura sociale, prima che servizio sociale.

Fare municipio sociale.

Dobbiamo dotarci di nuovi strumenti per indagare l'interdipendenza. Non basta parlare di una generica complessità: 1. trasformazioni antropologiche e forme di organizzazione - il postumano può aiutarci per affrontare questo tema; 2. nella diversità di attraversamento che ha un municipio (es. attivismo, volontariato, lavoro, ecc.) non limitiamo il tutto a forme di collettivismo assemblearista, perderemmo il potere del lavoro sociale autorizzato – apriamo a forme di impresa politica; 3. imprese, p.a., lavoratori autonomi, ed ogni realtà economica sono di fronte a cambiamenti epocali, la riconversione ecologica, la digitalizzazione, le tecnologie aprono lo spazio per nuove alleanze tra il lavoro sociale. In queste trasformazioni diventano maggiormente palesi i limiti dell'impresa sociale e dell'impresa economica. Impresa politica può anche essere strumento per affrontare il tema dell'interdipendenza tra municipi e e altre realtà; 4. apriamo nei nostri municipi delle redazioni per studiare l'interdipendenza, i processi che riescono a federare le autonomie. Dotiamoci di strumenti di analisi, ricerca e studio dell'interdipendenza.

Nei municipi noi attiviste siamo una parte e dobbiamo con-vincere le altre, non vincerle. Vincere insieme per poi riprogettare. In una parola, dobbiamo elaborare strategie condivise, ma contestualizzate, provarle e poi verificarle. Per farlo bisogna conoscere l'ambito di intervento del progetto politico, vederne le potenzialità ma anche le sfide, esserne una parte importante ma mai quella indispensabile. Questa è un'altra lezione che apprendiamo dalla pandemia e che ci ha segnato profondamente, anche al nostro interno. L'interdipendenza tra progetti politici si posiziona tra queste coordinate, non in una semplice assemblea tra progetti, ma in un reale confronto politico tra posizioni diverse, tra forme del lavoro sociale diverse, tra posizionamenti diversi ma presenti, "saldamente incarnati in luoghi specifici".

Siamo al centro della rivoluzione digitale e vogliamo esserne padrone, non sottomessi alle nuove forme di comando. Facciamolo anche a partire dai municipi sociali.

## 2. INTERDIPENDENZE TRA MUNICIPI





## Mutualismo e vertenze

0-AL OFF 2000

Ad ogni cambio di passo che percepiamo, dentro e fuori dalle nostre soggettività in lotta, guardare le cose dall'alto, distaccati dalla dittatura del presente e dei progetti da portare avanti, è d'obbligo per cercare di rimettere assieme i pezzi di una storia che altrimenti ci sfugge.

Dove sta andando oggi il nostro mondo? Cosa facciamo nel nostro quotidiano? Come sta andando la scommessa politica degli ultimi due anni dei municipi sociali?

Il passaggio da un cancello chiuso ad un cancello aperto è l'immagine che stiamo utilizzando per descrivere i processi di cambiamento ancora in corso all'interno della nostra struttura. Si tratta di un salto evolutivo, dentro un paradigma di sopravvivenza e contro ogni estinzione politica di un presente schiacciasassi.

Dal settembre 2017, dopo l'esperienza di Làbas Occupato negli spazi dell'ex caserma Masini, con tutta la potenza che questi contenevano, è di fatto cominciata l'era del cancello aperto. Infatti fino a quella data gli spazi erano pensati come se fossero proprietà dei collettivi che li gestivano, a loro volta articolazioni di una organizzazione politica complessiva che viveva all'interno di di Làbas, appunto, e del TPO; una struttura a vari livelli che liberamente decideva quando aprirsi e quando chiudersi alla città. L'apertura o la chiusura dei cancelli definiva quindi lo spazio di attività dei militanti che portavano avanti i progetti, ed era impensabile, ad esempio, che lo spazio sociale venisse chiuso da una persona che non partecipasse all'assemblea politica. Poi c'è stata la sperimentazione di Accoglienza Degna, un dormitorio sociale che ha iniziato in qualche modo a rompere questo schema e a far sì che dentro lo spazio vivessero anche gli attivisti che portavano avanti il progetto, persone non strettamente militanti del collettivo politico. Con l'approdo in Vicolo Bolognetti si è poi avuta un'accelerazione enorme di questo processo già in essere, data la necessità di confrontarsi con uno spazio che, anche volendo, non

era più chiudibile. È servito inventarsi una portineria che ha permesso di aprirsi ad una crescita esponenziale delle attività e, allo stesso tempo, ha portato a sentire l'obbligo di riempire lo spazio durante tutta la settimana, non solo nel giorno in cui si decideva di aprire.

Stiamo vivendo l'obbligo del divenire pubblico di uno spazio sociale, di confrontarsi quotidianamente con la società circostante, un salto evolutivo. E questo, ne siamo convinti, ha fatto sì che come realtà politica abbiamo potuto sopravvivere e crescere negli ultimi anni.

Dentro questo nuovo paradigma dobbiamo cominciare a mettere in discussione il concetto di mutualismo e mutuo aiuto che si dispiega per noi, da sempre, in una linearità fra concetto di cura, quelle pratiche di mutualismo e la ricerca da queste di vertenzialità.

Le varie pratiche di solidarietà, che abbiamo da sempre messo in campo, pochissime volte hanno evidenziato dei rapporti di mutuo aiuto. Forse le Brigate di Mutuo Soccorso, partite in periodo di lockdown, sono state l'unico esempio con cui sono stati cercati e trovati dei rapporti di reciprocità forti e non occasionali in grado di dispiegarsi autonomamente nella città. In molte altre esperienze, invece, c'è stata una decisa unilateralità nell'intervento, spesso portando a interrogarci se quello che si stesse facendo fosse giusto o sbagliato. È inutile raccontarsela, poche volte siamo riusciti ad auto-organizzare migranti, senza tetto, ultimi della società. Sono state certo messe in piedi delle straordinarie esperienze solidali, ma è mancato ciò che invece è stato costruito ricercando e trovando veri processi di mutualismo. Questi ultimi, quando sono in grado di dispiegarsi realmente nel tessuto cittadino, producono, come più grande ricchezza, la creazione di contesti nei quali sperimentare per centinaia di persone forme di cooperazione e di lavoro in dinamiche collettive, dove a guardar bene anche i cosiddetti "utenti" sono coinvolti, dentro un rapporto simbiotico e sinergico fra municipi sociali, forza lavoro viva autorganizzata nella cooperazione sociale e percorsi di formazione. Tutto ciò è reso possibile dall'apertura costante di quel cancello che, proprio attraverso questi processi, non è più chiudibile.

Quando diciamo che i nostri progetti vanno avanti al di là delle assemblee di gestione

degli spazi e forse anche delle assemblee politiche, poniamo automaticamente il problema della ricerca di nuove forme di decisione collettiva, evidenziando ricchezza nella capacità di produrre valore sociale. Perché, non solo sono state poche le relazioni di mutuo aiuto rispetto a quelle che speravamo si creassero con i nostri interventi, ma dall'altro lato, nonostante abbiamo sempre teorizzato quella linearità fra pratica di mutualismo e costruzione di vertenza, la rottura più importante che si è data nel contesto dell'organizzazione del lavoro vivo, quella delle lotte dei rider, non è partita da una esperienza di mutualismo ma dalle persone che di fatto davano vita al progetto. Il rapporto di mutualismo è semmai innervato nelle stesse pratiche di lotta.

Così è stato in passato anche nelle straordinarie mobilitazioni che sono nate con il lavoro di indagine sociale che ha da sempre accompagnato il dormitorio di accoglienza degna. In queste mobilitazioni, la partecipazione migrante è stata sì di massa, ma in sostanza il soggetto che abbiamo auto-organizzato è stato sempre in primis la nostra stessa soggettività, partendo da tutte le contraddizioni che portiamo con noi nel sopravvivere al quotidiano. Sono state, e molte lo sono ancora, esperienze per lo più solidali, perché si sono date nel campo in cui la pratica della solidarietà e dell'aiuto è quella sulla quale in qualche modo si fondava il meccanismo di aggregazione e attrazione, in un processo di organizzazione del lavoro vivo nel campo delle scienze sociali e delle scienze mediche. Per l'organizzazione del lavoro vivo oggi, alla ricerca di nuove rotture nel paradigma della contemporaneità, questo però non basta.

Penso sia fondamentale, a partire da queste considerazioni, che nel futuro prossimo ci si ponga come obiettivo quello di riuscire a intessere interdipendenze a vari livelli fra interventi, vertenze, collettivi e spazi sociali, in modo tale che, pur valorizzando la preziosa autonomia di ogni progetto nella creazione di valore sociale, nessuno di questi possa pensare di crescere fruttuosamente senza l'apporto complessivo e a rete delle singole esperienze che dentro i municipi sociali crescono ibridandosi. Così intendiamo il mutualismo come progetto di ricerca. Multidisciplinarietà è parola d'ordine imprescindibile, perché nessun sapere da solo è sufficiente per interpretare la complessità del presente, ricercare uno sguardo complessivo, guardare l'insieme e definire delle traiettorie di sviluppo.

Connettere la pratica e la visione di ogni municipio sociale con la complessità teorica è connettere sapere e saper fare, ricercando altri terreni da noi fino ad ora inesplorati e costruire un sapere condiviso, in primo luogo scientifico, in grado di restituire una lettura di parte di ogni fenomeno che ci circonda. Una lettura che ci ricordi del conflitto sempre presente fra accumulazione di capitale e sfruttati che lottano per la liberazione dal lavoro.

Offside Pescaraola e centro sportivo Pizzoli, per esempio, stanno in questo senso sviluppando una scommessa politica diversa. È un luogo di ibridazione fra cooperativa sociale, professionalizzazione, riappropriazione di reddito, altra economia, sostenibilità ambientale e intervento sia socio assistenziale sia di integrazione nel lavoro. È uno spazio che vuole mettere a valore pratiche di mutualismo nel lavoro alla ricerca di vertenzialità complessive, traendo beneficio dalla commistione di pratiche e saperi per parlare di rigenerazione urbana e progettazione sociale, nella relazione con altre soggettività.

## Municipi sociali: un'etichetta interdependente

0-SWA 32

Inquadrare con precisione le trasformazioni già in atto da tempo che si stanno dando nell'agire politico all'interno dei nostri spazi, e per cui abbiamo teorizzato il passaggio da una rete di "centri sociali" ad una di "municipi sociali", è una necessità a cui non possiamo più sfuggire nell'ottica di una pratica dell'obiettivo che ha bisogno di ricalibrare il proprio tiro se vuole continuare a fare del male a un potere in piena fase di ristrutturazione e accumulazione post pandemica. Per analizzare il nostro agire politico è necessario quindi analizzare a fondo la maniera in cui stiamo quotidianamente ristrutturando la produzione di contropotere oggi fra le nostre reti cittadine.

Se dal '73 fare contropotere significava istituire collettivi autonomi di fabbrica e collettivi politici su territori omogenei tra loro federati, nella prorompente stagione politica dell'anomalia italiana dei centri sociali le nostre città globalizzate hanno visto invece l'irrompere nella quotidianità berlusconiana di nuove zone d'eccezione, all'interno delle quali tante e diverse hanno gridato che la soddisfazione dei loro bisogni non era più delegabile e che questa poteva essere la soddisfazione dei bisogni di tante altre. Si trattava di spazi accentrativi, all'interno dei quali il collettivo di gestione si dava il compito di animarli politicamente e socialmente, costruendo di volta in volta nuove proposte per la città.

Cosa possiamo dire essere radicalmente cambiato nella produzione di contropotere oggi rispetto a quelle straordinarie esperienze politiche? Circa dieci anni fa, il TPO dichiarava esaurita una delle sue esperienze che ha segnato la produzione culturale dello spazio negli anni precedenti, la Sottosuono Sound Records, etichetta indipendente e dal basso che con la sua sala prove ha visto nascere esperienze musicali e l'ibridazione di queste con autoproduzioni di illustrazione e fumetto. Qualcosa nello spazio pubblico circostante aveva fatto sì che un progetto eminentemente politico si fosse trasformato nella semplice vendita di un servizio per poche. Non è però un caso che questa esperienza si sia esaurita all'inizio di un decennio che ha visto il com-

pletarsi di un processo di digitalizzazione complessiva del tempo-vita che ha agito da moltiplicatore di bisogni, da facilitatore di accesso agli stessi e da loro fondamentale diffusore. La rivoluzione digitale si è però pienamente inserita nel progetto di ristrutturazione capitalista, mettendo a valore l'intera gamma dei bisogni diffusi all'interno del comando finanziario. È lotta di classe, ed anche questa volta il capitale ha avanzato la linea del suo fronte. Il baricentro della produzione culturale e musicale dal basso è infatti passato dalle etichette indipendenti e non alla autopromozione tramite social, che ha permesso al media di tramutarsi volontariamente in merce dal momento in cui la digitalizzazione ha dato accesso diffuso ai mezzi di produzione audio/video. Si tratta sì di auto-organizzazione, ma quando a governarla è il mercato della dittatura delle visualizzazioni e dei like ci troviamo tutt'e costrett'e ad avere a che fare con la moltiplicazione di fenomeni e comportamenti sociali problematici come quelli che nascono nella periferia centralizzata delle città, luoghi dove più si esprimono le seconde e terze generazioni. È di recente che, per amor d'esempio, le compagne di Reggio Emilia hanno dovuto affrontare il prorompere nella loro città del fenomeno Gani, giovanissimo trapper di origine albanese che con i suoi cliccatissimi video musicali inscena una sorta di "presa" dei quartieri da parte di decine e decine di giovanissimi di seconda generazione, tutti rigorosamente maschi, che si prestano al più classico degli immaginari gangster fra un tripudio di pistole, fucili e spaccio. Che cosa può voler dire per noi tutto questo? Che cosa stanno a significare questi cambiamenti diffusi per il Municipio Sociale TPO nei quotidiani rapporti con il territorio circostante? Prima di tutto che ci sono molti bisogni che non vengono più intercettati e che non è più possibile intercettare all'interno delle nostre mura. In seconda istanza, per il nostro agire politico, è necessario tenere ben presente che auto-organizzazione non vuol dire necessariamente liberazione. Soprattutto se prodottasi sotto l'egida del mercato.

Che fare, quindi? Nel costante rapporto esistente fra teoria e praxis, ovvero fare per teorizzare e teorizzare per praticare sempre più a fondo l'obiettivo, è necessario rendersi conto che la quotidianità del nostro agire politico è già cambiata. I nostri spazi si sono infatti trasformati da accentrativi a espansivi, spazi liquidi e aperti al territorio circostante e a collaborazioni con tant'e divers'e da "noi", operando in territori che

nella stessa città risultano omogenei ma fra loro spesso molto diversi o distanti. Per restare nell'ambito del TPO, il laboratorio di contro-immaginazione urbana per i ragazzi del quadrilatero di case popolari Acer, in collaborazione con gruppi di architetti e mediato dallo strumento digitale di Minecraft, ha già mostrato come si possano intercettare bisogni a noi estranei e creare fondamentali competenze in quelle generazioni che stanno crescendo in settori urbani volontariamente abbandonati dalla gestione dello spazio cittadino da parte delle amministrazioni comunali. Un progetto che sta svelando i disagi materiali in zone di spazio pubblico gestite da potentati informali, e che sta contemporaneamente fornendo ai discenti strumenti per immaginare materialmente una opposizione dal basso allo stato di cose esistente, dentro e contro Acer, proprietaria degli immobili popolari, dentro e contro la città liberale digitale. Intercettare e organizzare i bisogni, quindi, producendo al contempo fondamentali competenze.

Liquidità ed attenzione politica al territorio circostante devono significare anche fare i conti con gli spazi urbani che le istituzioni stanno imponendo al quartiere, facendone il fiore all'occhiello di politiche di gestione culturale e del territorio che non ci appartengono. Parliamo dello spazio Dumbo e del progetto di sviluppo dell'intera area del Ravone contigua al TPO: esso sta producendo una inaccettabile divisione fra una città dei ricchi e una città dei poveri dentro lo stesso quartiere, a 100 metri di distanza l'una dall'altra. Essere contropotere dentro e contro la città liberale e digitale ci impone allora di portare lo stesso progetto di contro-immaginazione urbana dagli spazi del quadrilatero Acer negli spazi di Dumbo, per permettere a generazioni, pensate come escluse per accidente di nascita dalla progettazione dell'area, di vivere e determinare spazi per definizione escludenti. Essere contropotere oggi ci imporrà quindi una costante attenzione nell'elaborare un progetto politico che permetta di non essere travolti da progetti urbani sui quali continueranno a piovere fondi per intessere una patina posh su un quartiere governato da dinamiche mafiose, come il balzare alle cronache del caso Cuomo dimostra, e pesantemente segnato da un quadrilatero di caseggiati popolari totalmente dimenticato dall'amministrazione formale. Questo vuoto di potere ha favorito la progressiva strutturazione di una economia informale che ricerca un vero e proprio potere altrettanto informale, ren-

dendo già evidenti i primi tentativi di enforcing che ogni potere sviluppa, vale a dire l'uso della forza ai fini del mantenimento od ampliamento dello stesso. In ogni zona omogenea, quindi, possiamo vedere oggi come siano in sviluppo e conflitto fra loro più contropoteri, e che quindi quel "noi" non è più, o non è mai stato, l'unico spazio del contendere dentro una dinamica di incontro-scontro con le amministrazioni e i poteri formali.

In conclusione, produzione di contropotere oggi, dentro ed oltre gli spazi dei Municipi Sociali e contro il comando finanziario sulle città, significa creazione di un rapporto dialettico fra *pars construens* e *pars destruens* dell'agire politico che metta in moto uno sforzo collettivo di produzione e riproduzione di competenze a partire dai bisogni diffusi; di organizzazione delle competenze tramite specifico indirizzo politico; di interdipendenza e dialogo tra competenze organizzate; il tutto finalizzato alla creazione del conflitto dentro e contro la città liberale e digitale. E quanto riproduzione ed organizzazione di competenze sia sinonimo di conflitto è provato da come, anche durante la ristrutturazione pandemica, dai nostri spazi sia partita la vertenza nazionale lavoratori e lavoratrici dello spettacolo, una vertenza che ha svelato le trasformazioni di un settore di lavoro autonomo che potremmo forse definire di ormai terza generazione, perché ha come committenza oggi un settore d'impresa pubblica o privata a sua volta enormemente vincolato ai grandi capitali e che produce quindi meccanismi di potere dalla portata esponenziale sul lavoro vivo.

Tutte queste dinamiche, già in costruzione ma ancora in corso di analisi, stanno producendo una modalità dell'agire politico che si pone in netta cesura con il tradizionale lavoro datosi negli spazi dei centri sociali, imponendoci di formalizzare un cambio di paradigma che sia immediatamente riconoscibile. Perché quindi municipio sociale? Perché se "municipio" ha le sue origini nella locuzione latina "*munia capere*", "*prendersi carico*", un municipio sociale ha il dovere di prendersi carico collettivamente, con tantæ altræ, dei bisogni e delle competenze che nascono e si sviluppano nei propri territori omogenei, in stretta relazione ed interdipendenza col resto dei territori cittadini, in una rete proficua di municipi sociali dentro e contro la città liberale digitale.



## Pillola rossa ?

0-FAV 70

Il nostro compito deve essere fare disordine e creare problemi, scatenare una risposta potente dinanzi a eventi devastanti, ma anche placare le acque tormentate e ricostruire luoghi di quiete. (D. Haraway)

Vorrei partire da questa frase di Donna Haraway che si trova in apertura di uno dei testi che più di altri in questo periodo hanno colpito e aperto la mia immaginazione rispetto all'analisi del momento presente, quel "Chthulucene, sopravvivere su un pianeta infetto" che citava anche Vilma ieri. Mi ha colpito perché a mio avviso fornisce una duplice indicazione importante rispetto al compito a cui è chiamata la sfida che qui stiamo provando a raccogliere attorno ai cambiamenti epocali che viviamo e ci mettono in gioco come collettività politica che si confronta con l'oggi, provando a incidere delle modificazioni, delle riappropriazioni, degli hackeraggi nel suo tempo: Bologna, Emilia-Romagna, Europa, Pianeta Terra, Anno 2021, secondo anno dalla pandemia.

Dicevo duplice perché da un lato vi è l'azione a cui siamo chiamati in quel "fare disordine e creare problemi" che vedo rivolto a quel sistema di Comando Finanziario ben disegnato ieri negli interventi di Vilma e di Gianmarco. Credo che su questo tema molto sia stato già detto negli interventi che mi hanno preceduta e molto dovremo ancora dire, cogliendo alcune suggestioni per me cruciali legate al tema del conflitto, del sabotaggio e della riappropriazione di ciò che ci viene sottratto. Si discuteva ieri sulla necessità di aprire nuovi campi di ricerca legati a cosa sia il conflitto oggi, al suo rapporto con il consenso e anche a quali siano le sue forme efficaci nell'oggi, per andare oltre il rischio di una mera riproduzione estetica che tende ad avvitarsi forse sulla riproposta di schemi del passato. Passato da non demonizzare, ma da valorizzare e non riproporre come coazione a ripetere, senza trovarvi nuovo senso che possa incidere il presente.

Quello però che vorrei affrontare nel mio intervento riguarda la seconda parte della frase di Haraway che indica la necessità di costruire anche luoghi di quiete per placare le acque tormentate. Per me questi “luoghi di quiete” da creare e alimentare sono i nostri municipi sociali. Non intendo ovviamente chiudersi dentro lo spazio e curare noi stessi dai mali del mondo, prendendone le distanze né restare tra di noi che si sta bene e ogni tanto mettersi in conflitto perché il sistema “ci fa schifo”. Ben più alta è la sfida: come possiamo dare vita a nuovi spazi politici, sociali e culturali all’altezza di un presente così denso di avvenimenti, cambiamenti devastanti, estrazione di profitti e continua messa a valore delle nostre vite?

Fortunatamente non iniziamo da zero, ma da quanto abbiamo accumulato. Quattro municipi sociali, decine di progetti sociali, azioni sindacali, visioni culturali, costruzione continua di rapporti dialettici e relazioni dentro e oltre i nostri territori che giorno dopo giorno provano a cambiare l’esistente delle persone che incontriamo e coinvolgiamo, sono qui a dimostrarcelo. La via che tutto questo in potenza può prendere è molto ben indicata dalla discussione su cosa siano i municipi sociali per noi, quale sia il loro portato e come possano essere luoghi determinanti di ricerca (co-ricerca) per diversi aspetti: nuove forme di mutualismo, nuove camere del lavoro (non-lavoro), nuovi agglomerati di bios che cerca vie per sottrarsi alle forme di controllo del bio-potere, nuove scuole di alterità dentro ma contro il sistema di potere.

Detto questo, non credo esistano ricette che possiamo applicare. Non esistono istruzioni per costruire i nostri luoghi in questo tempo, ma ci siamo noi con i nostri corpi, i nostri desideri, le nostre intelligenze, le nostre idee e anche tante tante domande, che mai dobbiamo smettere di porci. La sfida è aperta su tanti campi. Dal campo dei nuovi diritti, al rapporto con le tecnologie. Dal tema ambientale alle forme mutualistiche. Dalle forme della socialità e dello stare insieme al rapporto con il potere nella sua forma istituzionale e di mercato. Qualcuno prima parlava di “Impresa politica”: come si sta al mondo in modo diverso dentro questo presente e come lo facciamo con altre e altri diversi da noi che, insieme a noi, vogliono con-divenire alterità.

Non sono domande semplici dalle quali partire e provo un attimo a semplificare il discorso, focalizzandosi sullo spazio che, dalla sua fondazione a oggi, ha saputo a mio

avviso sempre re-inventarsi per provare a essere all'altezza delle sfide del presente. Il TPO nel suo secondo anno di pandemia è cambiato tantissimo e non è cambiato da solo, ma con il territorio che lo circonda e lo anima. Non credo sia possibile leggere le esperienze dei nostri spazi senza collocarli all'interno del loro territorio, il quartiere e la nostra città: Bologna. Ora non voglio aprire una digressione lunghissima, ma concedetemi di abbozzare una piccola riflessione rispetto a cosa e come un municipio sociale possa essere, in un contesto in cui le città sono le nuove miniere e le vite, le idee, i desideri, il lavoro delle persone sono la materia prima che viene estratta e messa a profitto in queste nuove miniere pensate dall'uomo-macchina? Io non ho una risposta ovviamente, ma vedo il TPO: in questi due anni ha saputo accogliere e dare casa a persone nuove e differenti, ha saputo uscire dalle sue mura per provare a innervare direttamente il territorio circostante di pratiche dal basso e cooperazione e nuovo mutualismo. E' stato sempre aperto, mai chiuso.

Abbiamo percorsi sociali - Palestra, Doposcuola, Attività di volontariato, Brigate, Percorsi di empowerment rispetto alle nuove povertà - ponti con le istituzioni e soggetti privati non certo lineari e codificabili - il rapporto con Dumbo, con il quartiere scalo-quadrilatero, l'elezione a consigliera di quartiere di Nina dal percorso delle Brigate - il rapporto con la città e gli eventi e la produzione culturale della città e nazionali - tra cui un percorso in essere con lavoratrici e lavoratori dello spettacolo - il rapporto con l'impresa economica (la nostra capacità di auto-imprendere e creare percorsi di formazione lavorativi reali. Credo che la sfida sia quella di tenere insieme, in una visione unica e dirompente, tutto questo lavoro, facendo sì che possa incidere e dare un nuovo passo non solo a questo municipio, ma al pezzo di territorio che investe.

Finisco invece dando due suggestioni sulla produzione culturale. Sentendo gli interventi di questa due giorni, sono stata molto stimolata dal tentativo di abbozzare un disegno della fase mondiale. Sono assolutamente felice che in qualche modo le riflessioni su autonomia, contropotere e lotta di classe siano finalmente innervate dalle teorie femministe sul corpo cyborg e sul post-umano, credo che questo sia significativo del tentativo di tracciare nuove importanti traiettorie e nuovi stimoli di

ricerca. Sarà che mi venivano ieri in mente le parole di Mark Fisher sul fatto che sia più facile immaginare "la fine del mondo che la fine del capitalismo"...ecco diciamo che ci aveva preso abbastanza, ma a noi il compito di provare a immaginare la fine del capitalismo e del patriarcato per costruire un nuovo mondo.

Compagne e compagni, ci sarebbe tanto da dire ancora e sono convinta che tanto diremo e faremo. Da queste giornate mi porto a casa la necessità di studiare, sperimentare, cercare e innovare. Penso che i movimenti culturali da sempre siano stati grandi anticipatori delle teorie politiche: il Cyber punk negli anni 80 era puro fantasy, letto oggi è un grande indicatore per leggere la realtà. L'algoritmo di Matrix fino a qualche anno fa sembrava fantascienza, cosa ne pensiamo oggi? Saremo in grado di trovare la nuova pillola rossa per svegliare le coscienze e dare battaglia? E riusciremo a produrne abbastanza per ri-svegliare altre e altri dentro questo ordine mondiale? Abbiamo i nostri spazi, il nostro lavoro e noi stesse, non dobbiamo far altro che provarci.

## Cronogeolocalizzazioni

0-TM 12

Tentare di allargare i confini dei campi del discorso e dell'immaginazione non è mai un esercizio banale, e ancor di più non lo è oggi, ennesimo mese di un momento storico in cui ci è sembrato, e ancora ci sembra, veramente complicato immaginare il dopodomani.

La logica dell'emergenza - non è il COVID a insegnarcelo - toglie la possibilità di andare oltre, inibisce il pensiero del possibile, ancorandoci alle contingenze, all'evento, costringendo spesso a prendere una posizione di rincorsa riguardo vicende che ci investono e che sfuggono al controllo collettivo. Non serve chiederci se le nostre risposte allo stato di emergenza siano giuste o sbagliate, serve solo continuare a lavorare per vincere la risacca della spinta immaginativa, perché fare ricerca e pensare teoria non è un esercizio di senso se sottratto all'agire.

È il momento di tornare a guardare il nostro posizionamento nella storia per osservare e analizzare un tempo non per forza breve come il secolo appena passato. Parlare di una nuova Era serve a ricordare a noi stessi che siamo una piccolissima parentesi dell'abitare questo mondo, ci ricorda che questo pianeta è vissuto senza di noi e molto probabilmente continuerà a vivere senza il genere umano. Posizionarsi nel tempo ci spinge a prendere posto nel nostro mondo, a fare politica nella nostra storia. Nel nostro tempo codici e definizioni possono ancora essere strumenti di riconoscimento e d'intesa, così come di scontro e distanze, attrezzi per agire sulle contraddizioni che siamo capaci di attaccare con le nostre forze. Posizionarsi nel tempo significa anche non vivere la storia come fosse una linea retta. Se c'è una cosa che lo stare insieme ci insegna, è che la nostra organizzazione ha prodotto dei salti in avanti non solo con l'accumulo di forza sociale seguita al dispiegamento dei progetti nel territorio, ma che questi salti sono prodotti anche dagli scarti e dai battiti che forzano e caratterizzano la storia, e che ci portano a pensare al politico non solo come conseguenza di accumulo sociale, ma anche come suo innesco. Le lotte non si guardano con logiche meccaniche.

Smaterializzazione e digitalizzazione sono due parole che stanno determinando il nostro mondo, ma non possiamo rincorrere rappresentazioni dell'umano immateriale. Non riconoscere l'unità di contesto dei vari pezzi del nostro presente è una mancanza che non possiamo più permetterci. Come ignorare quelle braccia che tiravano fuori vittime di COVID dalle RSA? Come non guardare a lavorator⊕ reputat⊕ essenziali e sacrificabili che continuavano ad ammalarsi nelle fabbriche per continuare ad alzare i soliti conti correnti di manager comodamente al sicuro a casa? Come non pensare alla movimentazione delle merci garantita da chi non poteva permettersi di restare a casa? Come ignorare che più dell'80% di quei lavorator⊕ essenziali era donna e sono ora le donne le più colpite e licenziate dalle ristrutturazioni pandemiche? Se di materia quindi saremo sempre fatti, sarebbe altrettanto insensato continuare a rappresentarci ancora in sola forma analogica. Logiche estrattive digitali pervadono non solo gli spazi che viviamo (fabbrica, università, azienda), ma investono anche la totalità dei nostri corpi-in-relazione, miniere da cui raccogliere dati e accumulare ricavi senza socializzarli. Cambridge Analitica ce lo ricordiamo tutti. L'addomesticamento forzato ha ovviamente accelerato questo processo, le nostre mani non producevano oggetti, ma il nostro essere nel mondo digitale già di per sé faceva arricchire chi non distribuiva minimamente la ricchezza. Perché a noi non è arrivato un centesimo di quei soldi? La riappropriazione in questo senso come e dove si esercita? Solo negli spazi fisici di un centro sociale? Come riduciamo quel fiscal gap che è condizione d'esistenza, ad esempio, del digital divide?

È ormai chiaro che non stiamo più agendo come gestor⊕ di un centro sociale, e questo non vuol dire dissociarsi dalla nostra storia, da una storia che ha fatto la storia. Parlare però di municipi sociali significa riconoscere che le chiavi dello spazio non sono più esclusiva del collettivo di gestione. Le chiavi sono anche di chi non fa assemblea, di chi non si identifica con il ruolo del militante complessivo, di chi non è comodamente inquadrabile per chi nel flusso della storia dei centri sociali ci è cresciuto. In questo co-possesto siamo chiamati a sperimentare nuove forme e metodologie del comune. Il tema non è tanto come ci chiamiamo, ma in che relazione siamo con il comando finanziario, con il capitalismo, con i processi di accumulazione. Innanzitutto: cos'è il comando finanziario? È una cosa, un oggetto? È qualcosa che determinano solo i potenti?

È qualcosa a cui si sceglie di appartenere? Non credo, non potremmo altrimenti parlare di economie, e di generatività sociale ed economica nei nostri spazi. E quindi, se le nuove forme di capitalismo post pandemico non sono una cosa, in che modo ci relazioniamo a questo? Possiamo distruggerlo, piegarlo, sabotarlo? Se è uno spazio conteso, noi che ruolo abbiamo? Possiamo sottrargli il suo prodotto in ottica redistributiva? Possiamo riuscire a far sì che l'accumulazione di valore non sia dispiegata su una piccolissima percentuale ma che tutte godano dell'avanzamento scientifico ed economico? Le grandi disuguaglianze non sono più possibili, abbiamo il dovere di combatterle nei prossimi mesi e anni partendo da una nuova configurazione di governo metropolitano. Dobbiamo pensare e pretendere un reddito di cittadinanza municipale e una patrimoniale cittadina a favore del corpo sociale. Dobbiamo allargare le nostre lotte per avere come obiettivo il ritenere pensabile che lo spazio non sia una frontiera attraversabile solo da chi ha patrimoni stimati da 200 miliardi di dollari, perché i sistemi di potere si riproducono in ogni frontiera che attraversano, rafforzando la loro immagine in chi li vede avere successo.

È Làbas la fotografia più complessa delle trasformazioni che vivono i nostri spazi e il nostro modo di essere organizzazione. È uno spazio in sintonia con i movimenti di corpi della città in cui vive, con quello strano e prezioso ricambio che caratterizza una Bologna che vede ogni 10 anni cambiare il 30% della sua popolazione. Rispetto a questo dinamismo, forse il modo migliore per parlare di Làbas oggi è parlare del Làbas di domani. Uno spazio che ha le potenzialità per essere può essere uno degli spazi di organizzazione della produzione sociale quando questa non significa solo composizione della forza, ma anche individuazione dei punti di applicazione della stessa. Una forza che non si genera da sé, ma nell'interazione con gli altri, nei suoi rapporti con gli spazi adiacenti e cooperanti di una scuola, dell'Arena Orfeonica, della particolarità dei suoi sotterranei di cui si ha disponibilità diretta ma non proprietaria. Questi rapporti sono estensioni di un corpo fisico che richiamano ai dispositivi di cui ci serviamo, strumenti politici che possiamo utilizzare per raggiungere gli obiettivi che ci diamo. Dobbiamo partire con il riconoscerci parte a servizio di un tutto che è la trasformazione radicale dell'esistente.

## Porta Pratello che impresa!

0-ABR4

Porta Pratello è il municipio sociale più giovane di Bologna. Un municipio particolare perché atipico nel suo stesso processo di formazione: apre per la prima volta le sue porte in piena fase pandemica, costringendo in precarietà e improvvisazione ad una totale reinvenzione, prima ancora che fosse finita la sua prima fase di invenzione.

Porta Pratello è uno spazio non canonico. Quando una persona attraversa quel cancello aperto che è simbolo di una nuova fase, lo fa in un modo diverso rispetto a quando entra a Làbas, per quanto entrambi gli spazi siano ex sedi di quartiere. In Vicolo Bolognetti, oggi sede di Làbas, "l'irruenza" del nostro ingresso partito da uno sgombero e il maggior periodo di permanenza hanno permesso di risemantizzare quelle mura, anche a partire dall'impatto visivo. In Porta Pratello l'effetto che si nota è diverso. Infatti chi entra in Via Pietralata 58 lo fa alla ricerca dei servizi del quartiere, per iscrivere i figli a scuola, gli anziani cercano il bookcrossing, oppure semplicemente lo fa perché non ha mai visto aperto quel portone. In ogni caso, quasi nessuno si prefigura di entrare in un centro sociale e questo cambia l'impianto valoriale tra attese e aspettative, stereotipi e pregiudizi nella testa delle persone. Nella relazione per definizione dinamica che abbiamo con chi ci attraversa, abbiamo quindi la possibilità di lavorare in modo inedito, con nuovi rischi e nuove opportunità.

L'atipicità dello spazio rispetto al passato recente e lontano dei centri sociali è interessante. Pensiamo al modo stesso in cui è nato: uno spazio messo a bando, non conquistato con le lotte, ma vinto attraverso una convergenza progettuale con organizzazioni importanti e molto diverse per storia e genealogia sia da noi sia tra loro. Da allora ad oggi, la gestione di quello spazio è stata condivisa e non centrata su un collettivo gestore, ma fondata su un esercizio di bilanciamento della sovranità attraverso un prototipo di modello di gestione totalmente sperimentale, al tempo stesso strutturato e attraversabile. All'interno di questo contesto era chiaro fin da subito che niente potesse esser dato per scontato e che tutto, a cominciare da queste relazioni,



andasse posto a verifica.

Ad oggi, questa attività di verifica ha restituito buoni esiti. Del domani non v'è certezza, ma non era affatto scontato che il meccanismo riuscisse a funzionare aprendo un mondo nuovo oltre le categorie del passato, restituendo nuovi punti di vista e l'opportunità di lavorare nel sociale con approcci e formule ibride. Se indagata a modo, questa condizione può aiutare in una operazione di svecchiamento, a liberare da orpelli del passato oggi inservibili ma mantenendo gli strumenti e le bussole che vengono ancora considerati utili dopo una messa a critica che ne restituisca nuovo senso.

Mi piace descrivere Porta Pratello come un piccolo coworking del sociale, con parte del suo potenziale ancora inespresso. Al suo interno si muovono in rete una ventina di associazioni, trovano spazio professionisti e operatori del sociale, associazioni culturali, architetti, counselor, ed arteterapeuti, si sviluppano connessioni ed interconnessioni con gli altri municipi sociali di Bologna con cui si pensano progetti di intervento in altri quartieri, psicologi esercitano il proprio mestiere in uno spazio comune, mettendo in agenda politica la salute mentale tra accessibilità e percorsi per migranti, attraverso un modello ibrido che supera il volontarismo senza abbandonare il sociale.

Lo spazio è aperto ogni giorno, attraverso anche una sorta di continuità con i precedenti servizi per il quartiere in parte ancora attivi. L'uso del cortile è condiviso con il Sest (Servizi educativi speciali), con gli uffici del museo del MamBo e con una cooperativa che per il quartiere porta avanti un servizio di doposcuola. Questa convivenza è un'opportunità: ogni giorno siamo attraversati da bisogni e fragilità economiche e sociali e dagli educatori che le affrontano, dandoci l'opportunità di relazionarci in un modo diverso con le istituzioni educative.

Gli interventi pensabili sono potenzialmente importanti e attraverso tirocini e inserimenti potremo offrire opportunità concrete a persone in stato di bisogno in un contesto ibrido, aperto, orizzontale e attraversabile, fatto da relazioni solidali non verticalmente normate, restituendo possibilità di inserimento lavorativo, sostegno, emancipazione. Offrire servizi concreti e andare oltre questi, interrogandoci sempre su come portare autonomia e intervento politico, creando nuovi spazi di potenziale conflitto.

Porta Pratello, anche per questo, è uno spazio con potenzialità espansive, dove convergendo con altri e diversi da noi, con la voglia di sperimentare interdipendenza e interconnessione tra attività e municipi, creiamo opportunità di formazione, di inserimento, di creazione di autonomie per liberare il lavoro vivo.

È una fotografia che riprende la suggestione dell'impresa politica. Liberiamo per un attimo questa parola dalla semantica neoliberista e dall'homo oeconomicus. Nel suo etimo, imprendere è intraprendere, "dare inizio a qualcosa", assumendosene anche i rischi. Qui risiede l'idea che per farlo bisogna osare, azzardare, rischiare con coraggio. Ci vuole la disponibilità a mettersi in gioco, sperimentando a tutto campo, curiosando nell'ignoto. Imprendere è imparare, conoscere, penetrare con la mente. Allo stesso modo, anche da un punto di vista formale, la parola è composta da "in", indicante movimento verso, e un "prendere" che sta per intraprendere, pigliare con sé. È il tema della cura, cura dei processi, delle relazioni, del proprio agire politico. È l'unione di un corpo figurato e di un "motto", cioè uno stemma, un segno, un qualcosa che sta per qualcos'altro. Non sei più da solo quando fai impresa, ma porti anche il tuo stemma, il tuo segno, il tuo sogno. E il nostro è un sogno collettivo. Imbarchiamoci e salpiamo su questa navicella d'esplorazione, e che l'universo si dispieghi davanti a noi.

## 3. MINIERA DI DATI



## L' algoritmo sindacale

0-KI 4

Siamo nel bel mezzo della rivoluzione del capitalismo finanziario e digitale, nell'Era del post-umano. Una rivoluzione che abbiamo detto essere una trasformazione strutturale, sorta nei cicli della globalizzazione neoliberista dell'ultimo ventennio e che ha ricevuto dalla pandemia la sanzione definitiva per mostrarsi come generale e irreversibile.

Il modo di produzione capitalistico attuale, che prende la forma della sussunzione reale dell'intero esistente, passa dunque sempre più attraverso lo sviluppo straordinario della tecno-scienza e in particolare delle tecnologie digitali e informatiche. Una configurazione ibrida e non lineare dello sviluppo di tale sistema per la quale è ancora possibile la coesistenza di modalità avanzate di valorizzazione capitalistica con dispositivi di sfruttamento intensivo tradizionali e parassitari - come presenti in numerose filiere produttive dell'economia italiana - che non confutano le linee di tendenza principali caratterizzate dalla centralità dell'informatizzazione, dell'automazione, della digitalizzazione.

La rivoluzione del capitalismo digitale ha trasformato radicalmente i nostri modi di vita e di messa al lavoro rappresentandosi come 'forza estranea' e dunque indipendente, supportata da uno sviluppo tecno-scientifico 'neutrale' ed inevitabile. Eppure questa rivoluzione non è una forza metafisica, posta al di fuori o al di sopra del mondo, ma il frutto di una varietà di attività di soggetti post-umani vitali e delle loro relazioni, che è utile individuare come forza-lavoro.

La forza-lavoro socialmente intesa vive dunque il paradosso di aver raggiunto un altissimo grado di cooperazione e di conseguente capacità produttiva (potenzialmente autonoma), eppure è strettamente comandata dal capitale al fine di estrarre valore. Se la forza lavoro è astrattamente sempre più sociale, cooperante, è anche vero che tramite i dispositivi di comando su di essa vive una condizione materiale 'alienata', individualizzata, frammentata, invisibilizzata, precaria, impoverita e depolitizzata ad ogni livello.

Le soggettività di forza-lavoro rimangono quindi tanto decisive per la valorizzazione capitalistica contemporanea quanto per il suo sovvertimento. Si tratta dunque di entrare materialisticamente nel merito della rivoluzione presente per conoscere, analizzare, disvelare le tecniche di comando e coercizione sulle varie soggettività messe al lavoro ad ogni livello e individuare le incrinature che si aprono nella macchina (cyborg) del capitalismo finanziario-e-digitale come frutto della resistenza a queste. Forse vi è molto più comune e molta più possibilità trasformativa nella coalizione tra un ingegnere informatico, una giovane shopper o un addetto migrante alle pulizie degli appartamenti di affitto breve di quanta ne immaginiamo. Si tratta 'solo' di capire dove è possibile trovare terreni d'incontro, quale linguaggio comune, quali pratiche di cospirazione. È necessario individuare gli inneschi materiali delle possibili lotte comuni e al contempo delineare una lettura critica complessiva entro la quale innestare queste lotte.

Decisivo e strategico è dunque indagare, in un piano di con-ricerca, su chi e come lavora nella società, conoscere e riconoscersi tra le soggettività che innervano il sistema e sviluppare le potenzialità di cooperazione e le capacità di rottura che incorporano. La possibilità di rottura radicale con l'esistente passa simultaneamente dalla capacità di sviluppare la potentia della cooperazione sociale della forza-lavoro (nei Municipi sociali si organizza politicamente questa cooperazione) e di agire conflitto organizzato vs i dispositivi di comando e valorizzazione. Inceppare la macchina cyborg dell'estrazione capitalistica per sprigionare la forza dell'Autonomia della nostra parte, della forza-lavoro, delle nostre vite, dalla vita (zoe).

Nella modernità capitalistica la forma classica dell'organizzazione della forza lavoro è stata il sindacato. Il tema è dunque se questa particolare forma di organizzazione sia oggi utile a costruire efficaci prassi di lotta e rivendicazione a partire dalle caratteristiche di questa forza-lavoro e della condizione materiale imposta dal sistema di estrazione del valore in cui è costretta, e quali caratteristiche dovrebbe avere la prassi del fare-sindacato in questo contesto.

Spesso, negli ultimi anni, abbiamo cercato di sviluppare la risposta a questo interrogativo stressando il concetto di sindacato sociale come terreno di ricerca di disposi-

tivi organizzativi della forza-lavoro che tenessero in considerazione alcune caratteristiche, che penso sia utile esemplificare brevemente:

attitudine ricompositiva vs. frammentazione delle condizioni/soggettività del lavoro vivo; necessità di collegare le lotte sul lavoro a quelle sul terreno della riproduzione sociale e del welfare; comprensione del carattere intersezionale dei dispositivi di comando e di sfruttamento; innovazione delle forme di organizzazione-per-il-conflitto e intorno ai bisogni; protagonismo diretto della soggettività forza-lavoro vs. rappresentanza e 'delega in bianco'.

Possiamo rintracciare variamente questi elementi in diversi percorsi di organizzazione e di lotta che abbiamo contribuito a sviluppare, su tutti: riders, operatori del welfare, logistica.

Credo che queste caratteristiche vadano mantenute e approfondite, e, al contempo, implementate nell'ottica di una maggiore integrazione con altre pratiche di autorganizzazione sociale: le esperienze mutualistiche, il lavoro sociale politico, le reti tra lavoratori autonomi, freelance, partite iva, precari.

Di certo non è più possibile pensare il tema del sindacato in maniera (auto)rappresentativa e depoliticizzata, nel perseguimento di finalità meramente vertenziali in una sfera separata ed esclusiva afferente ai vecchi rapporti di capitale/lavoro e profitto/salario, banalmente all'interno dello specifico rapporto di lavoro.

Non è più sufficiente neanche collocarsi/nominarsi al di fuori delle forme storiche del Sindacato per essere all'altezza delle sfide e delle ambizioni del presente. Non ci interessa edificare piccole chiese che riproducono settarismo e non aiutano a ricomporre la forza-lavoro, ci interessa costruire dispositivi organizzativi di rete e in rete che connettano le soggettività del lavoro riconosciuto o no. È necessario alimentare e supportare fino in fondo nuove forme di organizzazione non proprietarie, convergenti e di coalizione, immediatamente politiche, che garantiscano il protagonismo diretto e l'efficacia delle dinamiche di costruzione di progetto politico/economico e di scontro, di pratiche di conflitto.

In particolare, se è vero che questa rivoluzione si struttura fortemente e radicalmente nei campi della techno-scienza, è necessario e decisivo costruire con la forza-lavoro techno-scientifica un sapere e una prassi di parte, spazio di espressione della politicità

di quei lavori/forzalavoro, conoscere i meccanismi di produzione e messa al lavoro e inventare modalità di sabotaggio, di lotta, di conflitto efficaci.

Vorrei adottare poi un'altra formula suggestiva, quella di sindacato di strada per prefigurare la capacità non solo di essere nei luoghi di lavoro (compresi quelli immateriali o diffusi nello spazio metropolitano) e nelle specifiche dinamiche di sfruttamento lavorativo, ma anche quella di saper individuare e collocare fuori da essi le contraddizioni che investono la forza lavoro socialmente intesa; per immaginare pratiche di organizzazione, lotta e rivendicazione che assumano la dimensione intersezionale e sociale dei dispositivi di comando e assoggettamento sulla forza-lavoro socialmente intesa e siano in grado di convergere con altri movimenti ed istanze di trasformazione radicale.

Per noi dunque il tema organizzativo del fare-sindacato penso debba significare essere un enzima utile allo sviluppo delle forme di autorganizzazione e protagonismo della forza-lavoro e al tempo stesso una infra-struttura flessibile ma solida fatta di servizi, specializzazione 'tecnica', personale politico di supporto alla continuità organizzativa e di lotta.

Con queste caratteristiche di fare-sindacato, sperimentare forme di sindacalismo 'di strada' penso possa trovare proficua collocazione nella costruzione dell'interdipendenza come sperimentato nei e tra i municipi sociali. Come 'dare spazio' quindi alla vitalità conflittuale della forza-lavoro dentro e fuori i nostri spazi?

Innanzitutto vi deve essere, con le varie forme di mutuo-aiuto e di cooperazione sociale, una maggiore integrazione al fine di accrescere il potenziale conflittuale che può esprimersi a partire dall'organizzazione comune dei bisogni e dalla potenzialità della forza-lavoro socialmente astratta.

Progetti mutualistici, e anche progettualità di servizi, vanno qualificate e strutturate al meglio per esprimere l'alto valore cooperativo che forniscono alla forza-lavoro sociale e che con la cooperazione stessa vanno strutturandosi come progetti di impresa politica. Non approfittandosene ma costruendo insieme.

Se pensiamo ai nostri 'sportelli', non vedo solo la possibilità di dare risposta immediata ai bisogni sociali, ma anche straordinari punti di osservazione e lettura della



composizione sociale del lavoro - spesso polverizzata, diffusa, in perenne stato di transitorietà tra condizione di lavoro e non lavoro - e delle dinamiche che la investono, difficili da intercettare e organizzare immediatamente in maniera 'tradizionalmente sindacale'.

È necessario immaginare una pratica decisamente concreta di interdipendenza, di co-valorizzazione del lavoro politico degli specifici terminali, e dunque di co-costruzione di progettualità più ampie che si pongano l'ambizione di praticare obiettivi politicamente produttivi ed espansivi. Potrebbero ad esempio essere le articolazioni dove approfondire il processo mutualistico, rinnovando la pratica di inchiesta militante come terreno di lettura puntuale delle trasformazioni e dei meccanismi di valorizzazione capitalistica e di individuazione comune delle forme di organizzazione e di lotta sociale sul terreno del welfare, contro i dispositivi di controllo sulla forza lavoro privati e pubblici (politiche attive del lavoro e misure workfaristiche).

È evidente quindi che la valorizzazione del nostro fare-sindacato passa dalla crescita di questa prassi nelle dinamiche che crescono e si sviluppano all'interno dei municipi sociali, con la capacità di leggerne le specificità sociali e territoriali (ad esempio: Låbas molto attraversato da studenti/esse, socialità giovanile mentre il TPO da famiglie basso reddito, case popolari). La nostra scommessa di "impresa politica" sta allora nella costruzione di un algoritmo sindacale. Vedere i municipi sociali come una miniera di dati dove si co-costruisce una ricomposizione della forza-lavoro in una cornice di dimensione ampiamente sociale e politicizzata e che al contempo forniscono supporto materiale e infrastruttura tecnica all'organizzazione delle soggettività di forza-lavoro, luogo di convergenza materiale e riconoscimento reciproco, risposta autorganizzata e conflittuale ai bisogni comuni.

## Conflitto e consenso nella solidarietà

0-DBO

La riflessione sul rapporto dialettico fra pratiche di conflitto e consenso resta centrale e continua nella nostra organizzazione politica in ogni suo intervento, anche nelle pratiche di mutualismo e nel mondo del sociale.

Quando parliamo di conflitto è evidente l'emergere dell'esigenza di nuove pratiche. È un'analisi su cui arriviamo in ritardo, forse anche per i tanti tentativi fatti di confrontarci e tenere un legame con un mondo ancora fortemente legato a una visione politica ancorata ai grandi temi del secolo scorso. E, indubbiamente, se fare conflitto è sinonimo di far male al potere, sarà importante un'analisi del mondo che opera, al di là della barricata, lo spazio del capitale. Sarà necessario quindi conoscere a fondo il comando finanziario per capirne meglio i meccanismi e ricercarne i punti di rottura. In quest'ottica le pratiche di mutualismo devono essere agite come strumenti di ricerca di quelle crepe che si danno nella riconfigurazione della macchina capitalista e, allo stesso tempo, come strumenti di accumulazione di consenso. Nel campo del mutuo aiuto, troviamo risorse importanti nella nostra cassetta degli attrezzi, strumenti che abbiamo affinato e valorizzato durante il periodo pandemico: le competenze diffuse che riusciamo a mettere in campo dandoci credibilità; l'utilizzo costante di buone pratiche riconosciute, ricercando sempre un'innovazione e sperimentando una rottura con l'esistente e arricchendole anche negli spazi dove non si è innescata la scintilla innovatrice; e infine, l'operare, per forza di cose, in rapporto con la realtà del sociale istituzionale e del terzo settore, che ci rende testimoni di come si stia perdendo sempre di più la vicinanza con le persone.

Molto spesso grandi cooperative sociali vincono grossi bandi per attività educative e di prossimità, offrendo al pubblico una narrazione di sé convincente, ma rivelandosi in seconda battuta molto distanti dal mondo reale e dal territorio in cui dovrebbero operare, senza riuscire ad intercettare le persone destinatarie del servizio e finendo quindi per contattare realtà autonome come le nostre. Più una cooperativa sociale

cresce, più diventa efficiente e competitiva nei requisiti dei bandi, ma molto spesso si priva dei fondamentali rapporti di prossimità che finisce per delegare al buon cuore di operatori e operatrici sociali precarie.

Quando parliamo di consenso, non possiamo fermarci come da etimologia al solo senso condiviso, ma è la creazione condivisa di un sentire comune, e in questo il mutualismo ha le potenzialità per allargare di molto le maglie del lavoro di indagine, ricercando il senso comune nell'agire, trovando la prossimità dell'altro, essendo riconosciuti e riconoscendo.

Portando d'esempio il grande colpo messo a segno di recente da un hacker russo al comando finanziario, la grandezza della pratica messa in atto non è stata forse così d'impatto rispetto alle prese dei palazzi delle Banche Centrali romanzate nelle serie televisive, ma - rapportata alle dinamiche di consenso scaturite - possiamo raccontarlo come un successo. La sfida quindi sta nel riuscire a produrre consenso nel nuovo mondo del post-umano che porta già con sé delle pratiche di conflitto a lui proprie, e far sentire un senso comune.

Non possiamo continuare a incolpare per le fratture presenti nella nostra società solo e soltanto le amministrazioni o le società di gestione, ma è necessario fare un lavoro di rottura anche tra chi agisce in quei contesti, nel mondo del sociale e nei servizi. Un mondo che è cresciuto con una forte spinta a partire dagli anni '80, ma oggi è sempre più svuotato di agire politico, di una visione credibile del futuro e dalla messa in opera del bene comune. Un mondo che spesso sostituisce all'agire reale e alla visione politica una narrazione romantica della povertà o, più frequentemente, un impianto di marketing "fuffa" che ha come solo scopo l'accaparramento di bandi che riversano altro olio sopra gli ingranaggi di una macchina burocratica sempre più grande e costosa, una macchina che ha come suo unico fine il mantenimento di sé stessa e ormai distante per definizione della lettura e dalla presa in carico dei bisogni reali. È anche attraverso questi meccanismi che i quartieri più poveri e difficili si svuotano di politica e, se lasciati a loro stessi, si riempiono di qualcos'altro. Non servono assistenzialismi o interventi esterni fini a sé stessi, ma serve stimolare e facilitare quotidianamente, con fatica, processi di autodeterminazione territoriale.

Con il mondo delle cooperative sociali che si adegua sempre più - ma per fortuna non solo - al modello della grande azienda, pur continuando ad essere doveroso trovare momenti di relazione per riuscire ad ampliare il raggio del nostro intervento, dovremo presto cominciare a trovare spazi di rottura politica reale.

Per concludere, quindi, il nostro mutualismo è sì una pratica di ricerca di nuove forme di incontro, ma deve avere come fine primo la produzione di straordinari esperimenti di auto-organizzazione per centinaia di persone, di cooperazione sociale e di attivismo.

## Municipio Pizzoli

0-EART 5

Il centro sportivo Pizzoli è il nostro municipio più lontano, periferico, specifico, diverso. Parte dal presupposto di sfidare la narrazione sportiva per com'è costituita oggi ed è per questo che diventa terreno di conflitto.

Le direttrici sulle quali si articola il nostro intervento sono diverse: il territorio e la popolazione residente, specialmente giovanile; l'antirazzismo e la pratica sportiva per migranti; le tematiche di genere legate allo sport ovvero crescita dello sport femminile, attività mista, lotta agli stereotipi e la creazione di una comunità che superi la composizione per sesso biologico. Due sono invece le nuove sfide che si stanno aprendo: la gestione orizzontale del centro sportivo e la sua ambientalizzazione, infine l'allargamento della comunità che lo attraversa andando oltre chi pratica sport.

Periferia, giovani e povertà.

A differenza di altri impianti sportivi, il Pizzoli non è un luogo neutro ma connotato. Il lavoro svolto in questi anni fa del nostro centro sportivo un luogo già realmente accessibile, che sperimenta quotidianamente la mescolanza. Spacca la vecchia narrazione sportiva che vede chi attraversa questi luoghi come mero fruitore, ma ha l'ambizione di essere punto di riferimento per i cittadini del quartiere e per tutti coloro che vedono nella pratica sportiva non solo strumento di benessere psicofisico, che resta assolutamente primario e specialmente dopo l'isolamento sociale dovuto alla pandemia, ma anche una possibilità di emancipazione, crescita, confronto e costruzione di nuove dinamiche di relazione tra persone, abilità, provenienze e possibilità diverse.

La Pescarola è il quartiere della città con il reddito pro capite più basso di tutta Bologna e dove si registra il maggior utilizzo di psicofarmaci di tutto il territorio. È un quartiere povero, realmente. Saper stare dentro la povertà significa però anche

tracciare nuove traiettorie che, non guidate dalla pietas cattolica, siano percorsi di emancipazione anche attraverso l'accesso alla pratica sportiva come dispositivo creatore di nuove possibilità quali benessere e contaminazione.

Il centro sportivo quindi come luogo di eguaglianza e possibilità dentro una cornice, il quartiere Pescarola, che ricorda sempre a chi ci vive di essere al margine.

No Border.

Continuare con la pratica sportiva rivolta anche ai migranti dà forma ad un progetto che si propone di offrire una possibilità di inclusione vera e diversa, pienamente inserita nel mondo sportivo bolognese anche istituzionale attraverso la collaborazione con enti di promozione sportiva e federazioni. Questo comporta per noi una sfida reale e l'offerta di una possibilità, spesso negata, di partecipazione alla vita cittadina, un modo per poter quindi sviluppare percorsi e relazioni emancipative tanto utili alla popolazione migrante quanto a chi attraversa i nostri spazi.

Sport oltre il genere.

La terza sfida è quella di creare un universo sportivo, specialmente negli sport di squadra, che sappia parlare sempre più femminile e che, insieme ad esso, crei nuovi percorsi di superamento di una pratica sportiva legata al genere, favorendo la partecipazione mista alle attività, sapendo adattare le competenze, le capacità, le possibilità e abilità di ognunə. Questo si sta rivelando un progetto ancor più arduo in un quartiere in cui la partecipazione sportiva femminile giovanile è sotto la media, specialmente negli sport non tradizionalmente etichettati come femminili. La sola presenza di una squadra femminile adulta, le tantissime occasioni di sperimentazione di gioco misto, i nuovi percorsi che si stanno aprendo nel calcio giovanile e femminile diventano quindi opportunità sicuramente rivolte al quartiere, ma ancor prima un'opportunità per noi, per la nostra comunità sportiva e non, di poter crescere e sperimentare le nuove frontiere dello sport senza distinzione di genere, vivendo della contaminazione reciproca dei corpi che attraversano i nostri luoghi e rompendo la narrazione mascolina e tossica dello sport.

Pandemia.

La pandemia ha segnato il mondo dello sport di base. La mancanza di tutele per chi lavora nel mondo dello sport e una sostenibilità economica da sempre molto precaria in questo ambiente sono la causa dei tantissimi problemi che si sono ripercossi sullo sport dilettantistico/amatoriale. Negli ultimi due anni abbiamo visto scomparire figure lavorative ed intere associazioni, con ripercussioni immediate anche sull'utenza e quindi sul benessere psicofisico di tantissime persone. Noi stessi abbiamo dovuto stringere i denti e saperci adattare alle trasformazioni. Il green pass, il distanziamento, le misure di sicurezza sono un costante tema di confronto per una realtà come la nostra che per mission ha l'ambizione di non lasciare fuori nessuno ed essere sempre attraversabile. Queste sono chiaramente però misure che si scontrano con l'altrettanto fondamentale dovere del prendersi cura e mettere in sicurezza la nostra comunità, costruendo un luogo quanto più sano possibile durante una pandemia, senza avere certezze di riuscirci. Abbiamo sdoppiato appuntamenti, aumentato le sanificazioni, dato la possibilità di allenarsi all'aria aperta proprio per consentire a tutt'e di poter partecipare, scontrandoci ovviamente con la complessità del momento, ma mettendo in cima alle priorità la salvaguardia della salute di tutte coloro che attraversano i nostri spazi. Abbiamo fatto anche scelte dolorose come quella di interrompere il calcio giovanile perché non c'erano le certezze minime per garantire la sicurezza, cosa che ha comportato un rallentamento nella crescita del progetto, come stiamo constatando in questo inizio di nuova stagione sportiva. È il prezzo da pagare per le scelte non opportunistiche che la nostra comunità sportiva si è trovata ad affrontare in un momento così complesso come quello dell'emergenza sanitaria, ma che qualifica il nostro modo di pensare lo sport come bene comune per le nostre atlete, antepoendo la loro salute alle logiche del profitto e del sostentamento dell'associazione sportiva stessa.

Municipio Complessivo.

Le opportunità che offre questo municipio non si limitano alla sola area sportiva. La presenza del circolo Offside permette alla nostra comunità politica di avere un ulteriore luogo in cui anche la narrazione e la socialità legata al mondo sportivo pos-

sano esprimersi in forme sempre nuove, in grado anche di coinvolgere chi non è direttamente legato alla pratica motoria. Le connessioni sviluppate in questo anno e mezzo, nonostante il COVID, hanno aperto la strada della sperimentazione di eventi pubblici, relazioni e possibilità di attività culturali e sociali che ci permettono di parlare di sport anche fuori dal campo, saldando il legame della nostra comunità di atleti con la nostra comunità politica e con chi vive il quartiere. Uno spazio di Possibilità che, attraverso il festival estivo della No Border Cup, passando per la festa di inizio anno sportivo, quest'anno coinciso con il decennale dell'HSL Calcio, fino al 25 Aprile e con le varie attività non ordinarie saranno terreno di crescita nell'ottica già descritta: fare del Pizzoli un luogo non periferico ma centrale nella vita sportiva della città.

Nuovo ciclo.

È indubbio che tutto quello fin qui descritto evidenzia la nascita di un nuovo ciclo per la nostra comunità, sempre in crescita nei numeri e oggi connotata da un forte protagonismo della componente femminile che nell'ultimo anno ha aggiunto nuove energie, esigenze e sfide. L'essere diventati gestori dell'impianto impone nuove responsabilità e una visione di lungo periodo su un luogo che è diventato nostro non solo dal punto di vista dell'attraversamento ma proprio della connotazione.

Il campo della sperimentazione diventa quindi ampio e le sfide entusiasmanti. La prima sicuramente sarà quella di pensare ad un modello di gestione dell'impianto pubblico condiviso. Un progetto in cui il corpo sociale si prenda cura e progetti il futuro, immaginando il Pizzoli come snodo cittadino dello sport accogliente, etico, interculturale, accessibile ma anche eco-sostenibile. La sfida nel rendere un impianto sportivo ecologico è uno dei temi che maggiormente richiederà sforzo di innovazione e di investimento, perché è dirimente ormai per la nostra comunità politica complessiva connotare i nostri spazi con una ricerca di sostenibilità ambientale, con una obbligazione etica di essere portatori di discontinuità, esempio e innovazione.

I primi dieci anni della nostra polisportiva diventano le fondamenta solide nella costruzione di una comunità che attraverso questo municipio sappia affrontare le sfide della contemporaneità, utilizzando lo sport come grimaldello per poter incrociare nuove realtà e persone, sapendo stare nella quotidianità delle lotte per i diritti e



creando nuovi modelli di socialità e relazione con protagonismo e capacità di saper mettere in discussione i vecchi modelli, rompendo con la narrazione apolitica, discriminatoria e patriarcale di cui la tradizione sportiva di questo Paese è zavorrata.

## Laboratorio di salute popolare: attivismo e piani politici

0-S8B3

Quando ci battiamo contro il potere dobbiamo sapere come lo sostituiamo, altrimenti lasciamo dei vuoti che vengono sempre riempiti. Nonostante la complessità di questa nuova era non sia ancora del tutto decodificabile, ragionare su quali vogliamo che siano le tensioni che orientano tanto l'agenda politica quanto il più concreto dei progetti permette di darci delle direzioni ampie, che non si riducano necessariamente alla quotidianità e che guardino ai macrofenomeni in un'ottica non solo interdipendente, ma internazionale, spaziale e postumana.

Meno spazio ai report e più spazio di discussione politica e formazione. Perché nel momento in cui si creano spazi di ascolto e di parola, nei quali studiare collettivamente e costruire insieme sapere e progettualità politica, anche la fiducia politica su come altre compagne andranno ad attuare e mettere in pratica ciò di cui si è discusso aumenta.

La cooperazione sociale può diventare un potente strumento di creazione di pratiche che interrogano l'esistente e si vadano a scontrare con il potere. Per quanto riguarda l'esperienza del Laboratorio Salute Popolare, i progetti si concentreranno sui diversi determinanti sociali di salute (accesso alle cure, diritto alla casa, diritto al lavoro, costruzione di reti sociali, ecc), con pratiche di advocacy, promozione alla salute e con la creazione di modelli alternativi per costruire comunità di cura e in salute che si discostino, invece, dall'incuria strutturale di un sistema capitalistico che atomizza, divide e ammala.

Si proseguirà con il progetto delle Staffette Solidali. Ad oggi, il risultato più rilevante ottenuto è stato che, tramite l'adesione ad esso, si sono avvicinate a uno spazio come quello del municipio sociale di Låbas oltre 100 persone che, fino a quel momento, o attraversavano lo spazio solo per i momenti di socialità del mercoledì o non lo attraversavano proprio. Il fatto che un numero così elevato di persone abbia cominciato a cambiare sguardo su quel luogo, non vedendolo più come neutro, ma come una

fucina di idee, lotte e rivendicazioni, è già di per sé un grande arricchimento collettivo, perché aggiunge pluralità, contraddittori, scambi di idee e, perché no, conflitti, dando nuova linfa allo spazio. Ora gli obiettivi saranno due: da un lato, riuscire a mettere a sistema questa moltitudine, creando uno spazio che favorisca l'incontro di idee e mantenga alta la voglia di ribaltare l'esistente di fronte alle disuguaglianze sistemiche che esso crea; dall'altro, bisogna sperimentare pratiche che permettano di "passare il microfono" e lottare con e per le persone senza dimora facendo emergere la profonda interdipendenza che caratterizza la loro battaglia, dove povertà, casa, lavoro, libertà di movimento e salute (mentale e biomedica) sono intrecciati.

Sempre in un'ottica di interdipendenza delle lotte, l'attività presso le mense popolari (nello specifico, presso le Cucine Popolari di via del Battiferro) può fungere da bacino strategico a partire dal quale poter provare a dar vita a un vero e proprio sindacalismo sociale e di strada. Solo attraverso un approccio multidisciplinare, multilivello e interdipendente, infatti, si può davvero puntare ad intervenire su quell'insieme complesso che sono i determinanti sociali di salute.

Come l'esperienza delle Staffette ci ha insegnato, non per tuttè è agevole o possibile spostarsi per raggiungere i nostri municipi: da chi ha problemi fisici invalidanti, a chi non ha una casa e quindi non si sente sicuro ad abbandonare i propri effetti personali, a chi magari è da poco in città e non ha un telefono con google maps e quindi fatica ad orientarsi. Nella consapevolezza di avere noi invece una posizione privilegiata, quella che ci permette di dedicare parte del nostro tempo al fare attivismo, in quanto non costrettè ogni giorno a lottare per la nostra stessa sopravvivenza, portare i nostri corpi per le strade e fuori dai municipi potrebbe diventare un potente strumento per la creazione di reti e relazioni sulla base delle quali poi costruire collettivamente - con le protagoniste della lotta e con chi a loro vuole allearsi - rivendicazioni, ma anche azioni concrete che, a seconda dei casi, rendano manifeste le mancanze del sistema e chiedano risposte, oppure si impegnino a costruire alternative auto-organizzate creando forzature dell'esistente che non possono essere ignorate.

La necessità di "decentrare" i nostri corpi si è espressa e vuole continuare ad esprimersi anche attraverso il prosieguo delle attività mediche lungo i confini e le rotte migratorie. L'esperienza di B.U.R.N. (Bosnian Underground Railroad Network) ci ha

rese testimoni delle violenze e delle violazioni di diritti che avvengono lungo i confini, finanziate anche con i nostri soldi. L'entiltement, acquisito grazie alle esperienze in quei luoghi, va ora messo a sistema: da un lato costruendo reti di cooperazione auto-organizzate transnazionali per contrastare materialmente questi fenomeni, dall'altro per dar vita a pratiche di advocacy e denuncia che tengano alta l'attenzione sui crimini che quotidianamente li si consumano e che anche noi siamo obbligatè a finanziare tramite le nostre tasse.

La novità di quest'anno sarà l'apertura di un ambulatorio odontoiatrico popolare. Un progetto che, oltre a rispondere materialmente a un bisogno di salute fino ad oggi vincolato a privilegi economici e di classe, può diventare un primo esempio concreto di impresa politica e sociale. In questo spazio, cure inaccessibili vengono rese possibili attraverso una circolazione del denaro calmierata, guidata dalle possibilità dellè singolè o, perché no, grazie alla nascita di start up o applicazioni che permettano allè professionistè di mettere a disposizione le proprie competenze pro bono e/o a prezzi agevolati.

L'uso dell'espressione impresa politica, che diventa poi anche impresa della moltitudine e della multidisciplinarietà, attua poi quel processo di riappropriazione delle parole comuni a tante lotte, dove i termini normalmente usati da chi opprime vengono presi e risignificati da chi è oppressè. Se prima la parola impresa apparteneva al lessico liberale, ora un noi desiderante se ne riappropria dandole una nuova forma e una nuova materialità per garantirsi quegli stessi diritti che il sistema neoliberale negava.

Una nota a margine, per concludere. Di fronte al bombardamento di informazioni e notizie a cui siamo continuamente sottopostè, emerge la necessità di creare nuovi spazi di riflessione e di creazione di strumenti di interpretazione del reale per affinare la capacità di leggere e discernere, dando il giusto peso ai fenomeni (o agli epifenomeni) e dandosi i giusti tempi per capire, in opposizione alla schizofrenia del presente, quali assi di lotta portare avanti e con quali modalità.

L'attenzione dura spesso il tempo di una storia instagram e anche l'attivismo - o la comunicazione all'esterno delle pratiche che da esso derivano - oggi si condensa e a volte, purtroppo, si esaurisce nel tempo di una storia instagram in quello che Nadia Urbinati definisce il passaggio "dalla democrazia dei partiti al plebiscito dell'audience."

Come si combatte l'algoritmo o meglio gli algoritmi? Sicuramente conoscendoli e sicuramente acquisendo solidità. Solidità che non è rigidità, ma è studio, riflessione, confronto, abitudine e allenamento al conflitto e laboratori di nuove pratiche, con l'umiltà e la consapevolezza che la formazione e la conoscenza sono strumenti di emancipazione e autodeterminazione di una potenza straordinaria e che possono permetterci di far sempre più chiarezza sulla nuova era D.C. (ormai non più dopo Cristo, ma dopo COVID) che stiamo vivendo.

## Labàscolta - Sportello PSY

0-PNK7

Perché la nostra società possa cambiare deve utilizzare un nuovo modello di uomo, molto più dinamico, sul quale fondare una nuova medicina consapevole del fatto che l'uomo oltre ad essere un corpo è un corpo di lotte, è un corpo sociale oltre che un corpo organico. (F. Basaglia)

Lo sportello PSY nasce per la tutela della salute mentale come componente fondamentale della salute complessiva della persona. In particolare, lo sportello si rifà al modello biopsicosociale.

Dalla denominazione emerge già la nozione di benessere mentale come elemento fondamentale della salute perché valorizza l'interconnessione fra vari elementi. Questa riconosce tanto i fattori biologici di carattere biochimico, genetico e psicologico, quanto quelli di carattere sociale, come i fattori relazionali e familiari. Per utilizzare questo approccio, è però necessario un più vasto riconoscimento dei diversi determinanti di salute, un migliore intreccio dei dati e una spinta ad abbandonare vecchi tabù. La pandemia, per quanto abbia aggravato la condizione biopsicosociale generale, ha reso ancora più manifeste le condizioni per l'affermarsi di questo approccio. Secondo Our World In Data, che riporta le ricerche dello Institute for Health Metrics and Evaluation, il 10,7% della popolazione mondiale convive con almeno un disturbo mentale, numero che arriva fino al 13% se vengono incluse le dipendenze da sostanze. Le forme più diffuse risultano essere disturbi depressivi e di ansia, che affliggono nominalmente più del 3% della popolazione mondiale. Molti stati OCSE, tra cui Stati Uniti, Canada, Francia e Germania, presentano una percentuale di popolazione che vive con un disturbo mentale fra il 15 e il 20% (IHME, 2019). Per i paesi in via di sviluppo i dati risultano carenti, ma la tendenza ad una crescita dei disturbi sembra globale [la carenza di dati non permette di distinguere fra aumento dei disturbi e aumento delle diagnosi], e il COVID ne ha accelerato il ritmo e acuitizzato le caratteristiche.

L'approccio biopsicosociale è in grado di dire che per gli emarginati e gli esclusi,

compresi i precari, quelli costretti in isolamento, per coloro cioè che non hanno adeguate risorse socio-economiche, i rischi di contrarre una "malattia mentale" sono molto maggiori rispetto a chi ha queste possibilità. Le cause le individuamo nei cosiddetti determinanti della salute che generano una o più sindromi. Come intervenire allora? Ha senso intervenire sulla salute mentale delle persone? Se sì, come si interviene sugli altri determinanti della sua salute?

Il non saper rispondere a queste domande gigantesche molto spesso ci pone di fronte a fallimenti o ci porta a considerare le sfide impossibili per ritornare, infine, al più rassicurante determinismo biologico. Il dibattito sul rapporto fra "natura e cultura" come fattore di spiegazione di abilità e caratteristiche della persona è forse uno dei dibattiti più longevi e inconcludenti della psicologia, proprio perché ha sempre voluto determinare un primato tra una delle due dimensioni senza indagarne le reali interconnessioni. Capiamo quanto questo tipo di approccio binario sia limitante. Un approccio multidisciplinare prova invece a superare questo dualismo.

La salute mentale è un problema diffuso, potenzialmente deterioro per la soddisfazione di vita e profondamente legato a condizione socio-economica e accessibilità delle cure. L'esigenza fondamentale di L'ascolta è quella di una tutela psicologica gratuita per le persone che si trovano ad affrontare difficoltà e disturbi di natura socio-economica o psicologica (o intervenendo sui determinanti della salute, cioè aree più vaste e soprattutto sociali come il lavoro, relazioni sociali di intervento in una logica psicosociale della città) ma per cui l'accesso ai servizi di cura psicologica risulta troppo costosa o inaccessibile, per ragioni che vanno dalla non tempestività dei servizi, sino alla loro carenza strutturale.

Stiamo sperimentando un nuovo modo di organizzare la multidisciplinarietà tra attivisti con background disciplinare diverso (antropologi, sociologi, psicologi, psicoterapeuti ecc.) anche perché pensiamo che la salute mentale non sia appannaggio specifico della sola disciplina psichiatrica e psicologica, ma anche degli individui che possano mettere insieme le competenze per reindirizzare le persone verso interventi giusti e non lineari come il solo medico di base.

A fianco di questa multidisciplinarietà, la nostra lotta è anche nella consapevolezza del fatto che troppo spesso coloro che hanno studiato psicologia lavorano come

educatori professionali nelle cooperative senza un adeguato riconoscimento sociale ed economico, quindi senza restituire le competenze per cui hanno studiato o, peggio ancora, vengono assunti come volontari (si vedano le attivazioni del servizio del Ministero della Salute durante il periodo Covid-19).

Con Làbascolta non solo stiamo organizzando un nuovo modo di lavoro, con funzioni e interdipendenze specifiche per garantire l'accesso alle cure a tutti e tutte, ma con grande abnegazione stiamo affermando la figura dello psicologo di base, gratuita, indistintamente per tutte le fasce della popolazione. Alla sperimentazione di un progetto politico innovativo affianchiamo dunque una lotta per il riconoscimento dell'attività lavorativa e per il diritto alla salute mentale.



## It's the Border

0-M4 RX

E' la frontiera.

Per molti è sinonimo di impazienza, per altri di terrore. Per altri ancora coincide con gli argini di un fortino che si vuole difendere. Tutti la mettono in cima alle altre parole, come se queste esistessero unicamente per sorreggere le frasi che delineano le sue fattezze.

La frontiera corre sempre nel mezzo. Di qua c'è il mondo di prima. Di là c'è quello che deve ancora venire, e che forse non arriverà mai. (A. Leogrande)

Premessa.

Con questo lavoro cerchiamo di analizzare i cambiamenti nel contesto delle frontiere esterne europee, cogliendone i nuovi sviluppi dagli effetti della Pandemia alle diverse applicazioni della tecnologia, sia nel processo di esternalizzazione della gestione delle frontiere sia nei meccanismi di controllo. La lente con cui si cerca di analizzare alcuni fenomeni è sicuramente europea, quindi priva di collegamenti con i processi di esternalizzazioni su altre frontiere, ad esempio subsahariane o legate ai fenomeni migratori del Centro America.

Negli ultimi dieci anni i movimenti migratori hanno imposto il tema della lotta per la libertà di movimento in tutto il mondo. A partire dagli effetti delle primavere arabe, passando per l'esodo epocale dei siriani in fuga verso l'Europa e per le centinaia di migliaia di persone a bordo di imbarcazioni nel Mediterraneo Centrale, l'Europa ha reagito a questi fenomeni epocali trincerandosi in una vera e propria fortezza, ignorando che il fenomeno migratorio nei prossimi anni continuerà ad aumentare a causa delle ridefinizioni geopolitiche in essere, dei cambiamenti climatici o, più semplicemente, della coscienza sempre più comune in tutto il mondo della dimensione globale delle mobilità. L'emergere dei partiti sovranisti in Europa e nel mondo ha trovato il suo perno propagandistico, e la linea divisiva tra globalismo e sovranismo tracciata dalle nostre controparti è nel contrasto o nell'accoglienza dei movimenti migratori. Se è vero che sono stati costruiti il muro in Ungheria da Orban, i fili spinati alla frontiera del Messico da Trump e la muraglia simbolica della politica salviniana

dei “porti chiusi” (13°-12° miglia del mare), quello che è certo è che i veri ostacoli che i flussi migratori devono affrontare sono le politiche di esternalizzazione e respingimento, messe in campo dal 2015 ad oggi da tutta la governance liberale europea, dalle politiche della Merkel ai provvedimenti dell'ex Ministro dell'Interno italiano Minniti, fino alla gestione migratoria del governo greco a guida Syriza.

L'esternalizzazione delle frontiere e della gestione dei flussi migratori a Stati terzi è il vero e proprio filo rosso che collega le politiche di gestione di tutti i confini europei, attuate grazie ad accordi bilaterali come l'accordo UE-Turchia del 2015 e il Memorandum of Understanding tra Italia e Libia del 2017, che servono ad attuare blocchi dei flussi migratori in Paesi terzi (i centri di detenzione turchi e le prigioni libiche) e cercare di respingere indietro chi riesce a superarli. Negli ultimi anni, poi, con nuovi accordi presi con Paesi come la Tunisia, la Bosnia e la Serbia, si sta cercando di creare nuovi cani da guardia delle frontiere europee, ai quali si aggiungono regolazioni attraverso le quali l'Agenzia Europea per il Controllo delle Frontiere e di Guardia Costiera, meglio conosciuta come Frontex, sta sostanzialmente cercando di poter operare sempre di più in altri Paesi esterni all'UE come Montenegro ed Albania. A conferma della fermezza con cui la fortezza Europa si sta muovendo nell'applicazione di queste politiche, la crisi afghana ci ha mostrato come, nel dramma dell'assenza di via di fuga sicure per la maggior parte delle persone che vogliono lasciare quel Paese, l'Europa abbia annunciato di voler sostenere il Pakistan nella gestione dei rifugiati, proponendo un'altra esternalizzazione del flusso migratorio che da lì si muoverà verso l'Europa.

Cercare di capire cosa è oggi la frontiera non è affatto semplice, ma crediamo che per comprenderla realmente ci sia sempre di più bisogno di metterla in connessione con gli sviluppi geopolitici del presente. Nessuna frontiera politica è mai il mero limite tra due Stati, ma è sempre “sancita, raddoppiata e relativizzata attraverso altre divisioni geopolitiche. [...] Senza la funzione di configurazione del mondo che esse svolgono non vi sarebbero frontiere, o non ve ne sarebbero di durature” (Balibar). Compito di chi vuole capire cosa sta avvenendo alle frontiere, quindi, è cercare di comprendere i cambiamenti geopolitici epocali della nostra Era.

La Pandemia e le frontiere.

Uno degli effetti principali della Pandemia globale da Covid19 è stato sicuramente quello della limitazione del diritto di movimento su scala globale. Se per la popolazione bianca e occidentale questa è stata una novità, accettata come medicina amara per guarire dalla malattia, le persone in movimento in tutto il mondo sono state strumentalmente identificate come untori da bloccare ulteriormente, i loro corpi essenzializzati e additati come vettori del virus, facendo riemergere il vecchio paradigma razzista del "ci portano le malattie". Queste accuse e strumentalizzazioni hanno permesso, quindi, di consolidare il regime di frontiera europea, operando a doppia tendenza. Da una parte possiamo analizzare una proliferazione di frontiere interne in Europa (tra stati, tra regioni, tra zone rosse e non) non solo reintroducendo controlli tra le frontiere dell'Area Schengen, ma decidendo anche la chiusura totale delle frontiere interne ad alcune categorie di viaggiatori. L'altra tendenza ha invece di sicuro fatto emergere un ulteriore consolidamento della violenza delle frontiere esterne, già da anni sempre più ermetiche. Si pensi al braccio di ferro tra Grecia e Turchia del marzo 2020, quando Erdogan, strumentalizzando i timori crescenti nell'opinione pubblica a inizio pandemia, minacciò l'Europa con decine di migliaia di rifugiati stanziati in quella frontiera, provocando un irrigidimento della polizia greca spedita in massa al confine dal premier Mitsotakis. Pensiamo alle nuove operazioni di drift-backs attuate da Frontex e dalle Marine militari europee che al respingimento hanno fatto seguire l'abbandono di persone in movimento in scialuppe di salvataggio alla deriva, anche dopo aver già effettuato sbarco nelle isole. E ancora pensiamo al gravissimo blocco della possibilità di presentare domanda di protezione internazionale per mesi, alla strumentalizzazione del contagio che ha portato allo sgombero e al rogo del campo d'accoglienza di Moria a Lesvos. Nel Mediterraneo centrale le barche della CivilFleet sono state bloccate per mesi, sono comparse navi peschereccio private che da Malta riportavano in Libia le persone in fuga, le autorità libiche hanno iniziato a riportare nel deserto i migranti che non riuscivano a pagare la loro liberazione dai lager, sono comparse le navi quarantena che hanno concretizzato pericolosamente il primo passo verso il progetto in cantiere da anni della creazione di hotspots galleggianti. Al potenziamento della macchina di blocco e rimpatrio, il regime di limitazione di movimento pandemico inoltre non ha fat-

to altro che aggiungere la creazione di altri punti di affollamento di migranti in attesa di cogliere spiragli di possibilità per l'attraversamento della frontiera, peggiorando drasticamente le condizioni sanitarie e in qualche modo contribuendo alla diffusione del contagio da corona virus. Che tipo di misure di distanziamento possono esserci nelle carceri libiche o nei centri di accoglienza, divenuti di detenzione, nelle isole greche? Quali dispositivi anti-contagio possono essere stati garantiti negli accampamenti di fortuna delle jungles sulla rotta balcanica o nelle barracks in Turchia? Quale luogo all'aperto più rischioso se non barche affollate lungo le rotte del mediterraneo centrale?

La seconda fase della Pandemia, caratterizzata dalla necessità del capitalismo di riaccendere la macchina della mobilità da cui estrarre valore, ha prodotto altri aspetti sui quali riflettere. L'imperativo di mantenere in funzione la "mobilità produttiva", cercando comunque di limitare la diffusione del corona virus, ha portato all'uso della medicalizzazione come nuovo strumento per definire chi può godere del diritto alla libertà di movimento. Oggi si può viaggiare solo se si ha il green pass e si è vaccinati, ma le disegualianze e gli squilibri enormi nell'accesso al vaccino nel mondo faranno sì che le popolazioni del Sud del mondo vedranno il loro fragile diritto di movimento ulteriormente ridotto. Il regime della limitazione alla libertà di movimento quindi, i cui criteri di esclusione si basano da sempre su classe e provenienza, vede oggi la comparsa di una nuova frontiera, quella sanitaria. Infine è certo che le necessità di tracciamento del virus ha portato ad un'accelerazione nello sviluppo di nuove tecnologie di controllo di cui da sempre la frontiera è campo di sperimentazione, aumentando il rischio reale dell'impiego di nuovi mezzi di "sorveglianza bio-digitale" e accentuando la tendenza, già esistente, verso forme di controllo più invasive atte a trasformare il corpo stesso in un confine.

Se tutto questo è certamente vero, dobbiamo però riconoscere che la pandemia ha avuto anche altri effetti di segno diverso, in controtendenza con il regime di frontiera, confermando le potenzialità di sfruttamento e liberazione sempre in conflitto fra loro che sottostanno ad ogni fenomeno umano e geopolitico. Blocchi dei rimpatri in Italia, liberazione dei migranti trattenuti nei centri detentivi in Spagna, proroghe di quasi due anni delle scadenze dei permessi di soggiorno e quindi una sostanziale regolarizzazione temporanea di molte persone considerate fino a quel momento "illegali".

Borders management e digitale.

Tornando all'esternalizzazione della gestione dei flussi migratori degli ultimi anni, il consolidamento del regime di frontiera europeo si è sicuramente rinforzato sia con la proliferazione delle infrastrutture materiali, con cui bloccare fisicamente i flussi, sia con l'emersione prepotente delle infrastrutture digitali, centrali nelle attività di controllo e sorveglianza alle frontiere. Tecnologie avanzatissime e strumenti di sorveglianza bi-digitale sono già da diversi anni applicati alle frontiere esterne dell'UE con i sistemi Eurosur ed Eurodac. Il primo serve a prevenire l'immigrazione illegale nell'UE, un sistema che utilizzando droni e sorveglianza satellitare, monitora la rotta migratoria via mare lungo il Mediterraneo centrale, rendendolo contemporaneamente la frontiera più letale al mondo e l'area più controllata di tutto il globo. Eurodac invece si occupa di controllare la circolazione dei migranti e dei richiedenti asilo una volta che hanno già attraversato il confine, un sistema di raccolta di informazioni biometriche che, grazie alle impronte digitali e al riconoscimento facciale, da decenni scheda e controlla chiunque giunga illegalmente in Europa e voglia chiedere asilo, facendosi strumento di applicazione del più problematico criterio regolatore del Regolamento di Dublino ovvero quello del "primo paese di ingresso".

Questo utilizzo delle infrastrutture digitali per il controllo e il tracciamento dei migranti è legato indissolubilmente all'esternalizzazione del controllo e della sorveglianza a servizi militari privati e a colossi della cybersecurity. La gestione delle frontiere nel contesto del capitalismo della sorveglianza, quindi, sta assegnando sempre di più ai privati il ruolo di attori centrali a cui gli Stati subappaltano le attività di controllo e la sperimentazione delle nuove tecnologie, dai satelliti all'I.A., facendo delle rotte migratorie un laboratorio di controllo a cielo aperto.

Se abbiamo però discusso dell'ambivalenza della tecnologia nello scontro fra profitto, comando e liberazione, abbiamo ora il dovere di interessarci a suoi potenziali utilizzi nella lotta contro i confini. Oggi le vie di fuga non si costruiscono solo fisicamente, ma si basano già su strumenti tecnologici: non è più possibile migrare senza l'utilizzo di devices mobili e di una connessione di rete. Le PoM (People on the move) hanno già costituito tra di loro uno spazio digitale che serve sia per confronto sia per continua condivisione di informazioni e beni, uno spazio che ha consolidato

le stesse pratiche in rotte migratorie anche molto distanti fra loro. Il tema di come possano essere messi a valore di conflitto i dati digitali delle persone in movimento deve essere affrontato con creatività dai movimenti NoBorders, trovando il modo di connettere la lotta contro i confini all'opposizione al comando finanziario, che dalle transazioni monetarie Money Transfer e dallo scambio di dati fra PoM estrae già un valore mai socializzato.

## Underground Railroads 2.0

Grazie all'esperienza di *Mediterranea Saving Humans*, negli ultimi anni, abbiamo colto lo spazio politico in quella che veniva definita come crisi umanitaria. Il contesto del Mediterraneo centrale e il soccorso dei migranti in fuga dalla Libia si è rivelato uno spazio di scontro con il potere, dove la pratica concreta (la nave) si è rivelata uno strumento con cui opporsi alle politiche razziste e xenofobe europee e del Ministro degli Interni Salvini. La disobbedienza all'ordine illegittimo della nave da guerra della Guardia di Finanza con cui si imponeva alla Mare Jonio di non entrare nel porto di Lampedusa ha dimostrato che spazi di conflitto ampi e capaci di parlare a diversi mondi sono possibili. La *CivilFleet* (il coordinamento tra alcune navi civili, aeroplani e la piattaforma *AlarmPhone*) sta costruendo in questi anni spazi di discussione e di operatività concreti, nei quali immaginare nuovi modi di costruire meccanismi per intaccare il processo di esternalizzazione delle frontiere. L'interdipendenza dei vari attori è il metodo con cui si sta sviluppando una rete volta a portare supporto alle persone in fuga dalla Libia. L'utilizzo, anche dalla nostra parte, di aerei, programmi di tracciamento, calcolo delle rotte e di strumenti tecnologici sperimentali danno la cifra di quanto la lotta nel Mediterraneo centrale colga alcuni elementi interessanti dell'era tecnologica in cui viviamo. Provare a tradurre gli stimoli e le sperimentazioni sviluppate nel Mediterraneo centrale ad altre frontiere d'Europa non è affatto semplice. Quello che però possiamo già fare è connettere i diversi punti che compongono le lunghe rotte attraverso il vecchio continente. Farsi infrastruttura a sostegno delle PoM e supportare la loro fuga attraverso un'azione pratica nello spazio della frontiera. Questo è l'obiettivo che ci ha animato nel periodo che abbiamo trascorso al confine bosniaco-croato con il progetto B.U.R.N., dove attiviste di *Yabasta Bolo-*

gna e del Laboratorio di Salute Popolare hanno utilizzato le proprie competenze in ambito sanitario e sociale, dalle cure mediche alla capacità di ascoltare le storie individuali, come pratiche politiche per l'affermazione della libertà di movimento. Abbiamo anche intessuto nuove alleanze, stringendo ed ampliando reti di collaborazioni tra realtà attive sui confini. Abbiamo iniziato a praticare un'interdipendenza trans-nazionale e trans-marittima. Ora stiamo riprogettando azioni e affinando gli strumenti - anche tecnologici - di elusione del confine. Continuare a ricercare il punto di rottura che riporti nel dibattito pubblico l'orrore che si inscena quotidianamente alle porte d'Europa e potenziare la rete sotterranea sono due delle indicazioni chiare che cerchiamo di seguire, almeno finché vie d'accesso legali e sicure non saranno garantite a chiunque desideri di mettersi in viaggio.

## Vote!

0-NZ 89

Salve, sono Nina (0-NZ 89). Ho preferito parlare verso la fine perché volevo ascoltare tutti i vostri concetti, tutte le prerogative che sostengo e sottoscrivo in toto. Io ho aderito alle Brigate di Mutuo Soccorso un anno fa, l'autunno scorso. Con una parte di voi ci conosciamo, con altri ci siamo conosciuti tra ieri e oggi, durante questa due giorni. Voglio dirvi che sono contenta di avervi conosciuto, perché siete tutte delle belle persone.

Considero di essere tra amici dunque vi parlo come amici, come compagni, e vorrei raccontarvi chi è Nina e anche perché mi sono candidata al consiglio di questo quartiere. Vorrei darvi gli strumenti per rispondere a chi vi chiederà "ma chi è questa Nina?"

Ho 51 anni, sono arrivata in Italia nel 2004 con visto turistico e per 4 anni sono stata clandestina. Ho conosciuto tutte le tragedie che vive chi non ha ancora un documento. Nel 2007, con la sanatoria, ho avuto il permesso di soggiorno. Nel 2009 ho portato qui anche mio figlio. Ho un figlio di 22 anni, l'avete forse già conosciuto in tanti. Per tanti anni ho pagato un affitto enorme, come tanti, come fate anche voi. Facendo un rapido calcolo, per 12 anni di affitto ho pagato più di 100.000 euro. Sono andata in banca e nessuno mi ha voluto concedere i soldi per comprare una casa, però pagare l'affitto, quello gli andava bene, quello potevo farlo. Ma questo è un altro discorso. Ho fatto la domanda per le case popolari e dal 2013 abito qui in quartiere, in uno scantinato di Via dello Scalo. Sono qui dal 2013, conosco i problemi, sono testimone di come era prima e di come è peggiorata la situazione. C'è stata una evidente crescita della criminalità in questo scantinato; forse - come diceva il capo della municipale con cui abbiamo avuto un incontro - è così anche negli altri quartieri. Sicuramente nel nostro è molto evidente. Per questo dico che, visto che nel nostro scantinato c'è un percorso di cambiamento, di rinnovamento, sarebbe bello par-



tecipare a questo processo. Perché se un architetto guarda dalla mia finestra può immediatamente pensare che in quello scantinato andrebbe portato avanti questo o quell'altro progetto.

Da poco è stata presa la decisione di trasformare gli spazi Acer, dove prima non era possibile fare niente, ad esempio spostare una bicicletta o mettere un lampione, in spazi pubblici. Ora quel luogo diventerà un cortile effettivamente pubblico, una piazza. Siamo contenti? La demolizione del passato è una cosa buona? Io sono sicura che, quando si costruisce qualcosa di nuovo, non possiamo sapere come andrà, perché potrebbero sorgere nuovi problemi. Quando sarà uno spazio pubblico, la polizia potrà entrare liberamente, ma sarà uno spazio libero anche per gli spacciatori e non sarà solo il ritorno della polizia a farli allontanare.

Dobbiamo avere il diritto di far sentire la nostra voce e non limitarci a guardare dalla finestra e restare impauriti in casa. Io vi parlo da uno scantinato, ma qui sono contenta. Vi parlo con piacere perché qui al TPO si respira un'aria molto più libera. C'è la democrazia, c'è tanta amicizia. Voglio continuare a venire qua tutte le volte che ne avrò la possibilità, anche se ora ne avrò di meno, perché dal primo settembre ho cominciato a lavorare all'Ospedale Maggiore, dopo aver vinto un concorso pubblico come Operatrice socio sanitaria.

Vediamo quello che succederà, ma visto che ho scelto di vivere in questa città e di migliorarla per quello che posso, immagino di fare insieme a voi un lungo percorso.

## Bologna is not Italy

0-DBJ 7

Quasi due anni di Stato di Emergenza, la fine dell'austerità, miliardi di euro che stanno arrivando dal PNRR e i Comuni virtuosi che per mettersi avanti sono tornati ad indebitarsi spendendo più delle proprie entrate.

Ci troviamo dunque solo all'inizio di una stagione completamente nuova, che vedrà un ciclo economico espansivo nel mezzo di una pandemia tutt'altro che risolta sia dal punto di vista sanitario che nelle fratture sociali che ha prodotto. Cantieri ovunque, dalle ristrutturazioni per sfruttare i bonus fiscali alle grandi infrastrutture come le due linee del Tram, il Passante di Mezzo, l'ipotesi di concludere il Sistema Ferroviario Metropolitano, la via della conoscenza e il Tecnopolo, progetti di recupero di diverse aree militari dismesse per circa 200.000 mq di superficie complessiva.

A Bologna un coalizione inedita e anti-ciclica rispetto al resto del Paese si candida a governare questo insieme di trasformazioni radicali: se a livello nazionale il Governo Conte Bis sembra un lontano ricordo, a Bologna l'asse PD – Sinistra (Coalizione Civica per Bologna) – 5 Stelle può vincere al primo turno. Il candidato sindaco Matteo Lepore ha detto di voler rendere Bologna "la città più progressista d'Italia". Erano anni che gli slogan elettorali non producevano tale egemonia di linguaggio, condizionando il dibattito politico: dai sostenitori della coalizione finanche ai più duri oppositori (da sinistra e da destra, fuori e dentro Palazzo d'Accursio) nessuno è fuori dall'ordine di discorso "progressista".

Ma la novità più importante è che nel Consiglio Comunale e nei Consigli di Quartiere si candidano ad essere eletti tra le file della maggioranza militanti di centri sociali, di movimenti ambientalisti, di realtà che praticano mutualismo, trans, personalità non binarie, migranti. Non le lotte sociali, come qualcuno si è già sforzato di dire, ma un insieme articolato ed eterogeneo di reti sociali che, in assenza di movimentazioni forti, hanno consolidato negli anni un radicamento territoriale slegato dall'appartenenza ai partiti tradizionali. Questa presenza non è copia-incollabile fuori dai contesti

geografici particolari, anche se dinamiche simili sono rintracciabili in altre città in Italia e in Europa, frutto di cause comuni, dalla crisi dei corpi intermedi alla costruzione di forme di vita alternative nel regime di austerità.

In queste elezioni, non mi candido a risolvere la crisi della rappresentanza e il dato astensionistico con un solo colpo di bacchetta magica. Nessuno ci ha incaricati di farlo e non credo che sia nel nostro interesse. Ma allo stesso tempo non possiamo raccontarci la favola che alla crisi della rappresentanza politica corrisponda un vuoto di potere: anzi, c'è un pieno di volontà di decidere dove spendere i soldi, come spenderli, con quali tempi.

Il potere è articolato, e se la nostra scommessa, allora, si colloca in un basso livello di conflittualità sociale ma in un alto livello di contrattazione sociale, il modo in cui andremo ad agire il piano politico istituzionale sarà tutto da sperimentare, immergendosi nelle contraddizioni di un percorso dall'esito non scontato. Come tenere insieme autonomia e interdipendenza tra municipi sociali e come si configurerà il rapporto tra Municipio e municipi? Alla praxis, come sempre, è demandata la soluzione del rompicapo.

## Alleati cyborg oltre l'intelligenza umana

0-CYB 1

Sono qui per parlarvi della futura scuola di informatica di Làbas.

Per inquadrare il contesto vorremmo partire dal presupposto che la tecnologia non è neutrale. L'esempio classico è quello della dinamite: la dinamite la puoi usare per far saltare i muri o per far saltare le persone. Detto in altri termini, mettendo l'accento sulla tecnologia prima che sull'uomo, la dinamite serve per esplodere e poi tu decidi cosa farci. Il problema della tecnologia in generale è che impone dei rapporti di potere.

Noi siamo stati abituati a pensare che il razio cinio umano, l'intelligenza, ci può permettere, tramite le nostre scoperte scientifiche e i miglioramenti tecnici, di direzionare la tecnologia verso una strada possibilmente emancipatoria, o in generale che ci liberi dal lavoro, che ci permetta di vivere più a lungo ecc. Specialmente con la pandemia abbiamo visto che ci sono molti esempi del fatto che questa cosa non sia vera. Pensiamo per esempio all'accesso alle tecnologie per la transizione di genere, o alla dad, alla possibilità di avere accesso concreto alla tecnologia per accedere poi ad un servizio. La contraddizione si complica ulteriormente se pensiamo che, dall'epoca degli smartphones in poi, siamo immersi in una specie di sogno in cui la tecnologia, l'intelligenza artificiale, la rete, risolveranno tutti i nostri problemi. Dunque, dobbiamo essere sì pronti per i futuri sviluppi della tecnologia, ma dobbiamo anche essere in grado di riconoscere i limiti della tecnologia. Dicono che la blockchain e l'i.a. ci aiuteranno a risolvere i nostri problemi, o che in generale miglioreranno la qualità della vita. Per esempio, però, al giorno d'oggi l'intelligenza artificiale è davvero problematica. Vorremmo arrivare ad una i.a. strong, con un programma che si comporti come un umano, non solamente esteticamente, ma intrinsecamente, cioè che sia in grado di produrre nuovi contenuti creativi. Per farlo dobbiamo impadronirci della tecnologia, capire come funziona, non farci abbindolare dalle trovate i-tech delle grandi imprese multinazionali.

Storicamente, come informatici, abbiamo provato a risolvere questo problema con il free software, l'open source, linux, ecc. Non so se ne avete sentito parlare. Il discorso è che queste soluzioni si sono sempre rivolte al trovare un'alternativa, creare una tecnologia alternativa a quella mainstream che permettesse di portare benefici emancipatori all'utenza, di liberare chi usa la tecnologia, e di non rendere l'utente "usato" dalla tecnologia stessa. Vediamo un limite in questo tipo di approccio perché si è basato per la gran parte sul lavoro gratuito volontario di varie persone, impedendo un approccio scalare, quindi essendo debole rispetto alle risorse del nemico. Come possiamo pensare di creare una tecnologia di massa libera solo utilizzando il nostro tempo libero la sera?

Concludo questo insieme di pensieri sparsi con l'invito a sperimentare. Con la scuola di informatica noi vogliamo dare gli strumenti di accesso concreto alla tecnologia. Abbiamo messo su una sala computer a Làbas che verrà usata per la scuola ma che potrebbe essere interessante usare anche per altre cose. Si tratta di aggiungere un tassello al municipio sociale, che sia utile per l'"utenza", concretamente e a breve termine, ma anche poi a lungo termine, in un futuro, coinvolgendo altre persone ancora, in maniera multidisciplinare, portando a forme politiche e di conflitto nel digitale. Non solo insegnare la tecnologia, dunque, come si usa word, la mail, internet, ma anche promuoverne un suo utilizzo critico. Col pc ci puoi fare quello che vuoi, è tuo, e malgrado quello che ci dicono, è molto difficile romperlo. Avere un grande pc nei municipi sociali ci permetterebbe di fare molto per i nostri scopi e le nostre tendenze.

## L'agenda chi la fa?

0-GN 4T

Di solito, ogni volta che ci siamo incontrate in momenti di discussione ampia e generale per aiutarci a ricostruire il quadro politico in cui navighiamo, lo abbiamo fatto con un calendario politico davanti, strumento necessario per mettere subito in pratica quanto discusso e testarne poi l'efficacia.

Dopo un anno e mezzo di pandemia e in una fase di difficoltà dei movimenti, non avere un calendario può essere un problema non da poco per l'avanzamento dell'analisi politica, nonché nell'azione. Il rischio che discussioni come quella che stiamo facendo diventino giornate destinate ad essere dimenticate è alto, ed è quindi ancora più importante impegnarsi ad ampliare i nostri discorsi, riprenderli, renderli accessibili e diffonderli. In particolare ci sono tre punti, tra i tanti affrontati in questa due giorni, che vorrei riprendere, sui quali sarà necessario continuare la discussione.

Il primo è senz'altro il tema dell'immagine "dal cancello chiuso al cancello aperto" che abbiamo utilizzato per parlare del passaggio da centri sociali a municipi sociali. E' importante che quel cancello sia aperto ma anche che l'apertura non trasformi i nostri spazi in luoghi in cui va bene tutto ed il contrario di tutto. Anche nei municipi sociali devono continuare ad esprimersi ed essere messi a punto meccanismi organizzativi che consentano di prendere decisioni politiche condivise, capaci di creare percorsi concreti che prefigurino un futuro di cambiamento.

Si tratterà di fare delle scelte chiare. Nella società contemporanea ci sono cose che non possono coesistere: per esempio il carbone e la lotta contro il cambiamento climatico, le coltivazioni organiche e l'agrobusiness. Non possiamo accettare la coesistenza di questi aspetti e di altri se vogliamo essere attrici e attori di un cambiamento radicale.

Il secondo punto su cui ragionare ulteriormente è il concetto stesso di municipio.

Municipio come hub, luogo fisico in cui si incontrano i saperi e le competenze di cui abbiamo discusso in questi due giorni insieme ad altro che non abbiamo ancora affrontato. Luoghi nei quali si incontrano e potenzialmente si contaminano tutti i percorsi che portiamo già avanti, che sono tanti, efficaci ed interessanti. Luoghi che ci aiutano nella loro gestione quotidiana, con quella che potremo chiamare un "inchiesta sociale sul campo", a non accontentarci mai di quello che ci sembra di sapere già. Al di là di chi in passato ha postulato la fine dell'esperienza dei centri sociali, quel che continuiamo a vedere è che lo spazio fisico resta ancora assolutamente fondamentale e imprescindibile. Senza i nostri quattro municipi sociali - fatti di mura e di persone che li abitano e li attraversano - non ci sarebbero mai stati quei fortunati incontri che hanno fatto crescere la nostra comunità politica anche dentro la pandemia, fino a determinare l'attuale fase che voglio definire espansiva. Agire con molte significa anche essere capaci di non arroccarsi in ideologie rigide ma saper, piuttosto, costruire radicalità e cambiamento all'interno delle contraddizioni del presente affrontandole senza paura.

Il terzo punto da affrontare e sviluppare è il nodo del conflitto. Non possiamo adagiarsi sulle nostre difficoltà ad articolare reali dinamiche di scontro con le molte facce del potere e contro chi le difende. Riuscire ad inventare dispositivi da mettere in pratica per intaccare realmente le strutture di comando resta fondamentale. Quali debbano essere e come possano essere sempre più efficaci in questa nuova era che stiamo vivendo, deve essere oggetto di un fitto dibattito. Possiamo iniziare a sperimentare partendo dalle tante e varie forme di conflitto che quotidianamente già mettiamo in pratica nei nostri spazi. Esperimenti di rottura che creiamo con percorsi materiali e che mettono in crisi aspetti del sistema, come nel caso del controllo migratorio. L'importante è non aver paura di discuterne a fondo e non optare per semplici scorciatoie per eludere il problema.

Due anni fa, come comunità politica, abbiamo fatto due scelte strettamente legate fra loro. La prima è stata quella di allargare alcuni dei nostri spazi e mettere in pratica relazioni con persone singole e soggettività anche molto diverse da noi, per essere

in grado di dare nuova linfa al tessuto cittadino. La seconda, in un momento di difficoltà generale nella creazione di reti sia nazionali sia internazionali, è stata la scelta di concentrarci molto su Bologna, il nostro territorio. Sono state scelte che hanno determinato una fase espansiva per la nostra organizzazione, pur riconoscendo la necessità di ambiti di confronto e di convergenza che vadano oltre lo spazio “locale” se si vogliono aprire nuove stagioni di movimenti radicali ed influenti nell’agenda politica nazionale e europea.

In questa nuova stagione politica, lo sforzo che dobbiamo provare tutt’e a fare sarà quello di incrementare l’interdipendenza fra i nostri municipi sociali e non sarà semplice. Ragionare su più spazi, ognuno dei quali presenta diversità enormi rispetto agli altri, deve essere un’opportunità decisiva, una ricchezza espansiva. Si tratta della sfida ad essere sempre aperti ma avendo, allo stesso tempo, un’identità riconoscibile, che sia sempre scomoda ed eretica, pronta ad incidere materialmente e da protagonista sulle scelte che verranno prese, con i milioni in arrivo dal PNRR, nei territori cittadini e non solo.

Molte altre suggestioni, pensieri, temi, con cui ci siamo confrontati in questi giorni sono importanti, come il tema del futuro dell’umanità e della nostra terra, senza dimenticare la relazione tra la terra e lo spazio con la miriade di pianeti, asteroidi che vi orbitano e i sempre maggiori investimenti che gli Stati, e negli ultimi anni anche i privati, stanno producendo. Temi in cui, dobbiamo riconoscerlo, siamo impreparati. Per superare questi gap dovremo ricercare e aprire nuove relazioni, metterci in ascolto e imparare a raccogliere altre suggestioni per comprendere appieno i mutamenti di fase o addirittura di era nei quali siamo immersi.

Su una cosa concordiamo, la nostra specie è e sarà sempre in mutamento. L’oltre-umano esiste già, le tecnologie sono nostre protesi e impattano sugli ecosistemi e oggi, come nel futuro, sarà nostro dovere saperne determinare l’utilizzo, scoprendone le potenzialità di liberazione.

Dobbiamo essere utopici e allo stesso tempo costruire esperienze reali. Approfondire momenti di formazione e contemporaneamente sperimentare percorsi di lotta, capaci di incidere contro le strutture del capitale. Teorizzare il futuro, senza mai di-



menticare i preziosi insegnamenti del passato. Tutto questo tenendo insieme la fitta interdipendenza di percorsi politici, sociali e culturali.

Apriamo questo nuovo anno politico, senza un'agenda dettagliata, ma con molti elementi di novità e di ricerca. A noi starà la capacità di sperimentare il rapporto tra l'autonomia e l'interdipendenza in tutti i piani in cui agiamo: dai municipi sociali al territorio in cui operiamo in primis, quello della città di Bologna; dalle lotte sindacali ai nuovi movimenti contro il "climate change"; dagli spazi aperti dal movimento globale transfemminista alle nuove rotte migratorie alla ricerca di un futuro dignitoso e autodeterminato; fino alla ricerca di nuovi immaginari collettivi capaci di interconnettere la materialità dell'agire politico e del conflitto. Non tutti i piani sono collegati e sappiamo benissimo che alcuni hanno regole di funzionamento completamente diversi tra loro. Ma, arrivati a questo punto, non dobbiamo commettere l'errore di assolutizzare uno soltanto dei piani in cui ci muoviamo. Prenderemmo un abbaglio, soprattutto in una fase come questa dove "se grande è il disordine sotto il cielo....", di certo la situazione non è eccellente, ma al tempo stesso gli spazi in cui sperimentare nuove sfide e conflitti sono enormi.



Introduzione .....	p.3
<b>1. Camminare nello spazio .....</b>	<b>p.5</b>
• L'arrivo degli jedi .....	p. 7
• Oltre l'umano, oltre i post, oltre .....	p. 14
• I dualismi della rivoluzione digitale .....	p. 26
• I municipi sociali .....	p. 30
<b>2. Interdipendenze tra municipi .....</b>	<b>p.39</b>
• Mutualismo e vertenze .....	p. 41
• Municipi sociali: un'etichetta interdipendente .....	p. 45
• Pillola rossa? .....	p. 49
• Cronogeolocalizzazioni .....	p. 53
• Porta Pratello che impresa! .....	p. 56
<b>3. Miniera di dati .....</b>	<b>p.59</b>
• L'algoritmo sindacale .....	p. 61
• Conflitto e consenso nella solidarietà .....	p. 66
• Municipio Pizzoli .....	p. 69
• Laboratorio di salute popolare: attivismo e piani politici .....	p. 74
• Làbascolta - Sportello PSY .....	p. 79
• It's the .....	p. 81
• Vote! .....	p. 88
• Bologna is not Italy .....	p. 90
• Alleati cyborg oltre l'intelligenza umana .....	p. 92
• L'agenda chi la fa? .....	p. 94

